

PER IL COMMENTO VIRGILIANO
ASCRITTO A ILARIO DI ORLÉANS:
A PROPOSITO DELLE «GLOSE»
AL SESTO LIBRO DELL'«ENEIDE» *

All'interno del complesso scenario dell'esegesi ai classici latini fiorita in età medievale, un significativo punto di svolta può collocarsi nell'ultimo scorcio dell'XI secolo: fino a questa altezza, infatti, resiste intatto nelle scuole il prestigio dell'eredità tardoantica, con particolare riguardo per il genere del commento, strumento di mediazione essenziale per chi volesse accostarsi al testo dell'*auctor*, dal quale risultava inscindibile ¹. Tra XI

*) Il presente contributo costituisce una rielaborazione delle sezioni più significative della mia tesi di laurea (*Un commento del XII secolo al sesto libro dell'«Eneide»*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Milano, a.a. 1999/2000): esprimo perciò la mia riconoscenza a Violetta de Angelis – che ha seguito entrambi i lavori con puntualità e passione – per il costante aiuto, i numerosi consigli, le preziose indicazioni bibliografiche; di sviste ed errori porto peraltro la completa responsabilità.

¹) Per un utile panorama dei classici latini letti nelle scuole tra IX e XII sec. e dei relativi commenti vd. B. Munk Olsen, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto, CISAM, 1991, pp. 23-51; cfr. anche Id., *La popularité des textes classiques entre le IX^e et le XII^e siècle*, «Revue d'histoire des textes» 14-15 (1984-85), pp. 176-177, poi in Id., *La réception de la littérature classique au Moyen Age (IX^e-XII^e siècle)*, Copenhague, Museum Tusulanum, 1995, pp. 28-29. Ampie testimonianze sulle letture scolastiche degli *auctores* (cristiani e pagani) nel medesimo periodo si leggano in G. Glauche, *Schullektüre im Mittelalter. Entstehung und Wandlungen des Lektürekansons bis 1200 nach den Quellen dargestellt*, München, Arbeo-Gesellschaft, 1970. Quanto alla stretta connessione tra testo e commento nel Medioevo rinvio a V. de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio: Anselmo di Laon, Goffredo Babione, Ilario d'Orléans*, in N. Mann - B. Munk Olsen (eds.), *Medieval and Renaissance Scholarship. Proceedings of the Second European Science Foundation Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance* (London, The Warburg Institute, 27-28 November 1992), Leiden - New York - Köln, Brill, 1997, pp. 75-90; Ead., *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «ACME» 52, 1 (1999), pp. 72-82, e infine Ead., *Testo, glossa, commento nel XII secolo*, in B.M. Da Rif (a cura di), *Il com-*

e XII secolo si evidenzia, al contrario, una sensibile diminuzione nella copiatura di quasi tutti i commenti tardoantichi, che vengono sostituiti da nuovi apparati di glosse², confezionati da maestri ben consapevoli di essere *moderni* espositori degli *auctores* latini³. Queste compilazioni esegetiche, il cui centro d'irradiazione può collocarsi in area francese, presentano una veste egualmente innovativa, che sarà peculiare del XII e XIII secolo: il commento continuo (in cui i lemmi sono seguiti dalla spiegazione), af-

mento e i suoi dintorni, con una nota di G. Capovilla, Milano, Guerini e Associati, 2002, pp. 1-25. Relativamente al genere del commento tra Medioevo e Umanesimo, in aggiunta all'ampia bibliografia segnalata *ibidem* potrà citarsi, da ultima, la pubblicazione di *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Roma, Salerno, 2003.

² È opportuno chiarire la distinzione tra «glossa» (*glosa/glosula*) e «commento» (*commentum*), così com'era intesa nel XII sec.: la prima non aveva certo il valore di notazione isolata, spesso apposta a un vocabolo di difficile comprensione, che ha per noi oggi, ma costituiva l'esposizione particolareggiata della *littera* e poi della *sententia*, mentre il secondo si curava solo della *sententia* e non della *littera*: cfr. la fortunata definizione di Guglielmo di Conches riportata e discussa da de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., pp. 85-86 (con ulteriore bibliografia); vd. anche Ead., *Testo, glossa, commento* cit., p. 3 ss; C. Villa, *Il lessico della stilistica tra XI e XIII sec.*, in *Le vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge*, Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989) éd. par O. Weijers, Turnhout, Brepols, 1992, pp. 42-59; B. Munk Olsen, *L'étude des textes littéraires classiques dans les écoles pendant le haut Moyen Age*, in O. Pecere (a cura di), *Itinerari dei testi antichi*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1991, p. 113. Su *glosatores* e *commentatores*, con considerazioni essenziali sulle pratiche esegetiche tra IX e XII sec., cfr. P. Stotz, *Beobachtungen zur lateinischen Kommentarliteratur des Mittelalters: Formen und Funktionen*, «Das Mittelalter» 3, 1 (1998), pp. 55-72: 55-62 (ringrazio Luigi G.G. Ricci per la segnalazione).

³ Per un quadro d'insieme dei nuovi commenti ai classici latini rimando a Munk Olsen, *I classici nel canone* cit., pp. 40-51 (vd. in part. la lista alle pp. 46-47); l'unica eccezione alla generale crisi dell'esegesi tardoantica è rappresentata dal commento macrobiano al *Somnium Scipionis*, che anzi riscuoterà nel XII sec. un vastissimo successo: M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: "accessus", commentari, florilegi*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1990, p. 435 nt. 185. *Modernus* si considerava già, nell'XI sec., Bernardo di Utrecht, innovatore, nel suo *Commentum in Theodulum*, dello schema di *accessus* serviano, adottato poi da Corrado d'Hirsau nel *Dialogus super auctores*: vd. Spallone, *I percorsi medievali del testo* cit., pp. 407-408, che non crede (p. 434 nt. 184) a una connessione dello *schema modernorum* con la produzione di nuovi commenti del XII sec., ipotizzata invece da B. Munk Olsen, *Virgile et la renaissance du XII^e siècle*, in *Lectures médiévales de Virgile*, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 25-28 octobre 1982), Rome, École française, 1985, p. 42, poi in Id., *La réception* cit., pp. 55-70. Si consideri, inoltre, che Manegoldo di Lautenbach, attivo verso la fine dell'XI sec. e autore di nuovi commenti al *De inventione*, a Orazio e Ovidio, si meritò l'appellativo di «*modernorum magister magistrorum*»: vd. C. Villa, *Per una tipologia del commento mediolatino: l'«Ars poetica» di Orazio*, in O. Besomi - C. Caruso (a cura di), *Il commento ai testi*, Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), Basel - Boston - Berlin, Birkhäuser, 1992, p. 28 nt. 18, e infine Ead., *I classici come modello*, in *Intorno al testo* cit., p. 72.

fidato a manoscritti di formato ridotto, generalmente di piccola grafia e fittamente glossati ⁴.

Qualora si restringa il campo d'indagine al maggiore tra gli autori del canone scolastico, Virgilio ⁵, dovrà rilevarsi proprio in quest'epoca l'affermazione di un nuovo commento a *Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide*, tuttora inedito, il cui più antico testimone è il ms. Berlin, Staatsbibliothek, Preuss. Kulturbesitz, lat. 2°. 34 (d'ora in poi B), copiato verso la metà del XII secolo e contenente anche glosse a Lucano e alla *Tebaide* di Stazio ⁶. Questa *lectura* virgiliana giunse a sostituire il commento di Servio: poco meno di venti sono i codici a oggi censiti (databili tra XII e XV secolo) che conservano le "moderne" glose in testo continuo ⁷, mentre la trascrizione dell'opera serviana, che sin dall'età carolingia si era largamente imposta su tutti i commentari tardoantichi a Virgilio, a partire dal XII secolo registrò un notevole decremento ⁸.

⁴) Su questi nuovi commenti vd. C. Villa, *I classici*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il medioevo latino*, I.1. *La produzione del testo*, Roma, Salerno, 1992, pp. 502-503; Ead., *Per una tipologia del commento mediolatino* cit., p. 26; Ead., *I commenti ai classici fra XII e XV secolo*, in *Medieval and Renaissance Scholarship* cit., pp. 19-24; de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., pp. 75 e 89; Ead., *Testo, glossa, commento* cit., pp. 6-8; G.C. Alessio - C. Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo* cit., pp. 477 e 482. Cfr. inoltre, con particolare attenzione alle *Georgiche*, G.C. Alessio, *Glossografia altomedievale alle «Georgiche»*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, XXXVII. *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1990, pp. 55-102.

⁵) Sulla presenza di commenti, *accessus* e *vitae* in mss. dal IX al XII sec. vd. B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècles*, *Livius-Vitruvius; Florilèges; Essais de plume*, Paris, Éditions du CNRS, 1985, pp. 797-826. Più di mille sono i mss. virgiliani trascritti sino al XV sec. e a noi pervenuti: se ne veda il censimento completo alla voce «Medioevo. Tradizione manoscritta», a cura di G.C. Alessio in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 433-443.

⁶) Il commento a Virgilio, su due fitte colonne, è contenuto nei ff. 27ra-85ra: per la descrizione del ms. rinvio a quanto segnalato da de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., p. 94 nt. 53.

⁷) Per tacere degli esemplari nei quali il commento continuo è stato riversato nei margini del testo virgiliano: un elenco dettagliato dei mss. finora noti si veda in C. Baswell, *A High Medieval Commentary on the «Aeneid»*, in D. Anderson, *Sixty Bokes Olde and Newe. Manuscripts and Early Printed Books from Libraries in and near Philadelphia Illustrating Chaucer's Sources, His Works and Their Influence*, University of Tennessee, Knoxville, New Chaucer Society, 1986, pp. 60-63, cui si aggiunga quanto riportato da V. Brown, *A Twelfth-Century Miscellany-Commentary of German Origin (Vatican MS Pal. Lat. 1695)*, in S. Krämer - M. Bernhard (Hrsg.), *Scire litteras. Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1988, p. 82 nt. 25.

⁸) Cfr. Munk Olsen, *La popularité des textes classiques* cit., p. 177, e Id., *I classici nel canone* cit., p. 40. Quanto alla diffusione del testo serviano, si veda l'elenco dei mss. fornito da C.E. Murgia, *Prolegomena to Servius 5. The Manuscripts*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1975, pp. 199-207.

La paternità della nuova esposizione virgiliana (tramandata in forma anonima) è stata assegnata per lungo tempo – ma senza prove cogenti – ad Anselmo di Laon, sulla base di una glossa a *Aen.* II 1 in cui viene nominato un «magister Ansellus»⁹. Secondo Violetta de Angelis (cui si deve lo studio più rilevante in merito all'attività di questo maestro e alla sua possibile identificazione), il commento potrebbe ricondursi, più verosimilmente, a Ilario di Orléans, che insegnò ad Angers nel periodo compreso tra 1105 e 1123, meritandosi, da parte dell'allievo Arnolfo, l'appellativo di *pater* di quella illustre tradizione di lettura dei classici latini che proprio a Orléans trovò la sua culla¹⁰.

Poiché, come detto, le *glose* virgiliane ascritte a Ilario restano inedite, potrà forse giovare il tentativo, che qui si propone, di evidenziare alcuni caratteri propri di quest'operazione esegetica, selezionando un punto d'osservazione privilegiato: il commento al sesto libro dell'*Eneide*¹¹, un luogo

⁹) L'ascrizione ad Anselmo è stata accettata da V. Rose, M. Manitius, B. Bischoff e, con più dubbi, da B. Munk Olsen: per ogni segnalazione bibliografica in merito è d'obbligo il rimando a de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., p. 96 nt. 58.

¹⁰) Rinvio nuovamente al lavoro citato nella nota precedente (che si incentra soprattutto sul commento alla *Tebaide* contenuto nel ms. berlinese, opera del medesimo maestro che espose Virgilio: cfr. pp. 95-96) per ogni questione relativa all'attribuzione (vd. in particolare le pp. 112-136) e alla figura di Ilario (pp. 132-136: a p. 134 è riportato il passo di Arnolfo – tratto dalle *Glosule super Lucanum* – cui si fa riferimento). Sui caratteri e la fortuna dell'esegesi ai classici di questo maestro (che verrà chiamato semplicemente Ilario nel presente contributo) vd. anche de Angelis, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici* cit., pp. 49-82, e C. Baswell, *Virgil in Medieval England. Figuring the «Aeneid» From the Twelfth Century to Chaucer*, Cambridge, University Press, 1995, pp. 39, 49, 63-68, 111-112 e *passim*. Dopo il «padre» Ilario, Orléans vide i commenti di Arnolfo (a Lucano e a molte composizioni ovidiane), del rivale Fulcone e di Guglielmo d'Orléans (ancora su Ovidio): cfr., in generale, Munk Olsen, *I classici nel canone* cit., pp. 43-44; recenti edizioni di *glosule* arnolfiane possono leggersi in B. Roy - H. Shooner (†), *Arnulfi Aurelianensis «Glosule de Remedii amoris»*, «The Journal of Medieval Latin» 6 (1996), pp. 135-196 (anche con riferimenti alla figura di Fulcone) e Arnulfi Aurelianensis *Glosule Ovidii Fastorum*, *Kritische Erstedition und Untersuchung vorgelegt von J.R. Rieker*, Firenze, SISMEL, 2005 (che reca la bibliografia più aggiornata: ringrazio l'editore per le sue amichevoli comunicazioni). Su Guglielmo, infine, cfr. H. Shooner, *Les «Bursarii Ovidianorum» de Guillaume d'Orléans*, «Mediaeval Studies» 43 (1981), pp. 405-424; W. Engelbrecht, *Bursarii Ovidianorum' – ein Ovid-Kommentar des Wilhelm von Orléans (um 1200)*, «Mittellateinisches Jahrbuch» 26 (1991), pp. 357-358, e, da ultimo, R. Hexter, *Narrative and An Absolutely Fabulous Commentary on Ovid's «Heroides»*, in C.D. Lanham (ed.), *Latin Grammar and Rhetoric. From Classical Theory to Medieval Practice*, London - New York, Continuum, 2002, pp. 212-238 (con ulteriore bibliografia).

¹¹) Tale commento è contenuto ai ff. 59ra-66vb del citato ms. Berlin, Staatsbibliothek, Preuss. Kulturbesitz, lat. 2°. 34 (sigla: B), che è stato scelto, sia in qualità di testimone più antico delle *glose* di Ilario, sia per l'ottimo stato del testo, allo scopo di fornire leggibilità immediata, anche se parziale, a un'opera altrimenti inedita; nel presente contributo le citazioni saranno tratte dalla trascrizione che ho presentato in *Un commento del XII secolo al sesto libro dell'«Eneide»*, Tesi di laurea (rel. prof.ssa Violetta de Angelis), Fa-

nel quale la perizia dell'interprete era chiamata a esercitarsi in special modo, se già Servio, affrontandone l'esposizione, precisava che «Totus quidem Vergilius scientia plenus est, in qua hic liber possidet principatum»¹².

1. *Il rapporto con il commento serviano: sintesi, rielaborazione, riscrittura*

Nel XII secolo «il lettore [...] progetta un suo rapporto, che vuole essere parzialmente autonomo, con la classicità: pur senza aprire contenziosi coi maestri dell'antichità, quali quelli che coinvolgeranno Servio lungo il Trecento italiano [...]»¹³. Quest'affermazione può ben introdurre l'analisi della nostra *lectura* virgiliana, e sintetizza la posizione assunta dal *magister* medievale nei confronti di Servio: qualora, infatti, si raffrontino i

coltà di Lettere, Università degli Studi di Milano, a.a. 1999/2000. La scelta dell'*Eneide* appare particolarmente opportuna al fine di rilevare l'originalità del nuovo commento rispetto all'*auctoritas* serviana, ove si consideri che, nei secoli altomedievali, questa rappresentava il tramite irrinunciabile per la comprensione del poema epico virgiliano, poiché gli *Scholia Bernensia* erano dedicati unicamente a *Bucoliche* e *Georgiche*, e d'altra parte l'altro commento tardoantico all'*Eneide*, quello di Tiberio Claudio Donato, fu copiato solo fino alla prima metà del IX sec. (R.H. Rouse, *Ti. Claudius Donatus*, in L.D. Reynolds [ed.], *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 157-158), per poi essere riscoperto nel XV sec.: cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, II. *Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*, Firenze, Sansoni, 1914, p. 220, rist. Firenze 1967; e V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, I. *Il Trecento ed il Quattrocento*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 189, rist. anast. Trento, Università degli Studi, 2000. È tuttora incerto, infine, se tra i numerosi commenti elaborati da Remigio di Auxerre (841-908 ca.) debba annoverarsi anche una fatica esegetica su Virgilio: riguardo a tale possibilità, proposta dubitativamente in Remigii Autissiodorensis *Commentum in Martianum Capellam*, ed. by C.E. Lutz, I, Leiden, Brill, 1962, p. 12, ha mostrato scetticismo Munk Olsen, *I classici nel canone* cit., p. 28; da ultime si vedano le considerazioni svolte in D. Iogna-Prat - C. Jeudy - G. Lobrichon (éds.), *L'école carolingienne d'Auxerre. De Murethac à Remi 830-908*, Paris, Beauchesne, 1991, pp. 393 e 497, che mettono in dubbio il parere di Max Manitius, favorevole all'attribuzione a Remigio di un commento alle *Bucoliche* contenuto ai ff. 55r-90v del ms. Valenciennes, BM 394 (377) (sec. IX^{3/4}). In merito posso segnalare che tracce di un commento virgiliano di Remigio, cui accennava J.J. Savage, *The Scholia in the Virgil of Tours, «Bernensia» 165*, «Harvard Studies in Classical Philology» 36 (1925), pp. 162-164, erano state pubblicate e discusse dallo stesso in Id., *Mediaeval Notes on the Sixth «Aeneid» in «Parisinus» 7930*, «Speculum» 9 (1930), pp. 204-212 (cfr. *infra*, all'interno dei paragrafi 2 e 8.2, i possibili debiti di Ilario verso queste glosse).

¹² Per Servio utilizzo Servii grammatici *qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, rec. G. Thilo - H. Hagen, Lipsiae, Teubneri, 1881-87, rist. Hildesheim, Olms, 1961; per il passo qui citato cfr. II, p. 1.

¹³ Cito da Alessio - Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi* cit., p. 482.

rispettivi commenti al sesto dell'*Eneide*¹⁴, non può avvertirsi, in chi si considera “moderno”, una volontà di opposizione all’illustre predecessore tardoantico¹⁵, dal quale viene derivata buona parte delle notizie presenti nel testo¹⁶; su tale base, tuttavia, s’innesta una nuova operazione espositiva, che spesso muta in modo sostanziale il dettato serviano, pur senza rivendicare esplicitamente meriti d’innovazione.

Il momento iniziale della rielaborazione esegetica può individuarsi nella riduzione e semplificazione della consistente ed eterogenea mole di notizie e citazioni affastellate all’interno del commento di Servio: in funzione di una lettura dell'*auctor* che si realizza attraverso l’esposizione proposta dal maestro agli allievi (rispondendo perciò a criteri di maggior sinteticità) molte sezioni del testo tardoantico vengono snellite o decisamente abbreviate. Per un primo confronto si accostino i due commenti al v. 179 «Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum»¹⁷:

Servio *ad loc.*

ITVR ‘eo’ e brevis est, ‘itur’ i longa invenitur. ergo quia hoc verbum breve est in origine et in declinatione fit longum, ideo certa eius natura nec in temporibus nec in participiis invenitur: nam cum ‘itur’ longa sit, ‘iturus’ brevis invenitur, ut <680> «superumque in lumen ituras». multi tamen temptant dicentes ‘itur’ propter ‘eo’, quae prima verbi origo est, per diphthongon scribi debere: quod non procedit, quia diphthongos semper longa est, ‘i’ autem et produci potest et corripit. hinc est quod ‘fortuitus’ ‘i’ et producit et corripit: Iuvenalis <XIII 225> «non quasi fortuitus nec ventorum rabie sed / iratus cadat in

B, f. 60rb

ITUR IN ANTIQUAM SILVAM et cetera. Impersonaliter ponitur: itur ab illis scilicet. ALTA STABULA FERARUM effexegesis est, expositio littere precedentis.

¹⁴) Il confronto non è stato condotto unicamente *ad loca*, ma sull’intero commento serviano a Virgilio (indispensabile J.F. Mountford - J.T. Schultz, *Index rerum et nominum in scholiis Servii et Aelii Donati tractatorum*, Ithaca, Cornell University, 1930, rist. Hildesheim, Olms, 1962): in effetti, come si vedrà oltre, numerose notizie riportate dalle *glose* del XII secolo sono spesso desunte da luoghi serviani differenti da quello chiosato, con un continuo intento di rielaborazione e riuso della fonte esegetica tardoantica.

¹⁵) Il quale, anzi, è generalmente citato in modo positivo, come esempio di corretta interpretazione del testo virgiliano; basti riportare, in proposito, alcune espressioni tipiche del commentatore medievale: «Testatur enim Servius quia ...» (v. 154), «Testatur Servius quod ...» (v. 514), «... quod testatur Servius, qui sic exponit» (v. 638), «Improprie dixit secundum Servium» (v. 544), «... sed Servius confutandum dicit» (v. 623).

¹⁶) Cfr. in proposito de Angelis, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici* cit., pp. 53-54.

¹⁷) Il testo virgiliano sarà citato seguendo P. Vergili Maronis *Opera* rec. M. Geymonat, Torino, Paravia, 1973 (d’ora in poi Geymonat). Che la *brevitas* sia tratto peculiare dei commentatori “moderni” ha rilevato, e.g., Villa, *I classici come modello* cit., p. 72 e nt. 24.

terras et iudicet igni», contra Horatius «nec fortuitum spernere cespitem leges sinebant». hic enim nisi i littera longa sit, non stat versus. et hoc protulimus exemplum unius sermonis, ne quis dicat 'iturus' e 'itur' ideo variam habere naturam propter temporum varietatem: unde melius est, ut diximus, originis considerare rationem. sane 'fortuitus' ab eundo est et a fortuna conpositum.

Se la prima delle due annotazioni medievali può apparire meno dotta rispetto alla lunga disquisizione tardoantica (e tuttavia finalizzata a una comprensione chiara e precisa della *littera*), la seconda rivela in Ilario una notevole sensibilità al testo virgiliano: in *stabula alta ferarum* si coglie l'epesegesi, l'ulteriore spiegazione del termine precedente *antiquam silvam*, chiosa stilistica del tutto assente in Servio¹⁸. Non si tratta, in tal senso, di un'operazione isolata da parte di Ilario, che ai vv. 224-225 «Congesta cremantur / turea dona, dapes, fuso crateres olivo» rileva (B, f. 60vb):

DAPES id est sacrificia; vel ipsa thura sunt, dapes ignis.

Dapes, che Servio non commenta, può dunque valere «vivande sacrificali» oppure alludere ai grani d'incenso stessi, che divengono «cibi» per il fuoco. Ilario individua quindi una nuova *epexegesis*, qui non esplicitata, relativa a *turea dona*; un'interpretazione (condivisibile o meno) che denota personalità nel confronto con il dettato tardoantico, e insieme implica un esame non superficiale del verso virgiliano, nel pieno rispetto del valore semantico veicolato da *daps*: caratteri distintivi del commentatore medievale, che emergeranno in modo ancor più limpido attraverso l'esame di altri luoghi significativi delle *glose* testimoniate dal ms. B.

La posizione di Ilario nei confronti dell'*auctoritas* consacrata è dunque moderata nei toni, ma non certo passiva; v'è pertanto una seconda tipologia di intervento sul materiale serviano, che può efficacemente definirsi di "riuso": le note *ad loca* del predecessore vengono allora non più scorciate, ma integrate con notizie presenti nell'intero commento tardoantico a *Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide*¹⁹. Valga per tutti un solo esempio, tratto dalle *glose* al v. 623 «hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos»:

¹⁸ L'osservazione acquisisce maggior valore qualora si osservi che la figura dell'epesegesi (*epexegesis*) in Virgilio è registrata con frequenza e puntualità dal commento serviano (vd. l'elenco dei luoghi relativi in Mountford - Schultz, *Index rerum et nominum in scholiis Servii* cit., p. 60).

¹⁹ Analoga operazione nel commento alle *Georgiche* contenuto nel manoscritto berlinese ha rilevato Alessio, *Glossografia altomedievale alle «Georgiche»* cit., p. 85.

Servio *ad loc.*

HIC THALAMVM IN-
VASIT NATAE Thyestes,
unde Aegisthus natus est,
item Cinyras.

B, f. 63vb

HIC THALAMUM NA-
TE generaliter potest dici
de quolibet; ad speciale po-
test reduci: vel de Cinara et
Mirra, cum qua concubuit,
et inde Adonin genuit,
quem postea Venus amavit;

Servio *a Buc.* X 18; *a Aen.*
XI 262

ADONIS ... in Cypro in-
sula regnavit Cinyras, ha-
bens filiam Myrrham nomi-
ne. ... quae gravida de patre
... infantem conceptum ...
emisit in lucem. Qui a nym-
phis eductus, Adonis cog-
nominatus est. Quem quia
Venus adamavit ... (= *a*
Buc. VIII 37; *Aen.* V 72)

vel de Thieste et Pelasgia:
siquidem Thiestes cum
uxore fratris sui Atrei con-
cubuit, et inde filium genu-
it; quo rescito, Atreus Me-
gistum, Thiestis filium, in-
terfecit, et ei ad comeden-
dum obtulit, vel Thiestes
Phebum consuluit qualiter
de Atreo vindicari posset.
Datum est ei responsum
quod per aliquem de incestu
natum vindicaretur. Quare
cum Pelasgia, filia sua pro-
pria, nec enim maior est in-
cestus, concubuit; ex ea na-
tus est Egistus, qui postea
Agamemnonem interfecit.

ATRIDES PROTEI ME-
NELAVS ... Atreus et
Thyestes fratres fuerunt in
se invicem saevi, adeo ut
Thyestes cum Aerope, fra-
tris uxore, concumberet:
quod dolens Atreus liberos
ei epulandos posuit. Sed
cum Thyestes post cogni-
tum facinus requireret ul-
tionem, ei Apollo respon-
dit, posse alio scelere illius
facinoris vindicem nasci,
scilicet si cum Pelopia²⁰, fi-
lia sua, concumberet. Quo
facto natus est Aegisthus,
fatalis in Atrei geminam su-
bolem. (Cfr. anche *a Aen.* I
568; VI 612)

Le modalità di rielaborazione attuate dalla *lectura* del XII secolo non si limitano ai due livelli finora menzionati (sintesi e riuso). La realizzazione delle nuove *glose* a Virgilio include, infatti, un terzo e fondamentale momento: se è vero, come anticipato, che Servio rimane in larga misura il primo repertorio cui il testo medievale attinge, d'altra parte appare costante, in Ilario, l'adozione di fonti alternative rispetto all'esegeta tardoantico; ove si consideri la materia trattata nel sesto libro sarà naturale affrontarne l'esposizione a partire dalla ricca messe di informazioni relative alla mitologia.

²⁰⁾ Pelopia o Pelopeia è il nome concordemente riportato da *Myth.* I 22, II 170 e 245 e dal commento di Lattanzio Placido a *Theb.* IV 306: in questo caso non è chiara l'origine del «Pelasgia» riportato da Ilario.

2. Particolari mitologici

L'aggiornamento di notizie presenti nel testo serviano si rende possibile, per chi scrive nel XII secolo, grazie al tramite di altre fonti tardoantiche o altomedievali, in special modo quelle a carattere scoliografico ed enciclopedico²¹: tra esse si segnalano, per quanto riguarda i racconti mitologici, i primi due *Mitografi Vaticani*, i *Mitologiarum libri tres* di Fulgenzio e il commento alla *Tebaide* attribuito a Lattanzio Placido. In altri casi, al contrario, l'innovazione riscontrabile nelle *glose* medievali trova paralleli solo in alcuni testi esegetici prodotti nella valle della Loira entro la prima metà del XII (i commenti ai primi sei libri dell'*Eneide* e al *De nuptiis* ascritti a Bernardo Silvestre²², le *Glose super Boetium* di Guglielmo di Conches²³ e le glosse a Giovenale un tempo attribuite al maestro di Chartres²⁴)

²¹) Sulle modalità di "allontanamento" dal modello tardoantico nel XII sec. e oltre vd., in generale, Alessio - Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi* cit., p. 484.

²²) Editi rispettivamente in *The Commentary on the First Six Books of the «Aeneid» Commonly Attributed to Bernardus Silvestris*, ed. by J.W. Jones - E.F. Jones, Lincoln - London, University of Nebraska Press, 1977 (d'ora in poi Jones-Jones) - si vedano però le recenti critiche mosse agli editori da R. Jakobi, *Leithandschrift oder Stemma? Ein Musterfall*, «Studi medievali» 44 (2003), pp. 361-365 - e *The Commentary on Martianus Capella's «De Nuptiis Philologiae et Mercurii» Attributed to Bernardus Silvestris*, ed. by H.J. Westra, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1986 (d'ora in poi Westra). Non può qui trovar spazio una sintesi del complesso dibattito relativo all'attribuzione a Bernardo del commento all'*Eneide*: sull'argomento vd., da ultimo, É. Jeaneau, Berkeley, University of California, Bancroft Library Ms. 2 (*Notes de lecture*), «Mediaeval Studies» 50 (1988), pp. 438-456 (e bibliografia ivi citata). Si noti che la tradizione ms. del commento attribuito a Bernardo è più ristretta rispetto a quella del nostro testo: in aggiunta ai quattro mss. su cui si basa l'edizione (Jones-Jones, pp. XIV-XX) deve postularsi l'esistenza di altri tre esemplari non conservati (P. Dronke, *Bernardo Silvestre*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 498 e 500: uno di essi, appartenuto ad Amplonio di Ratinck, conteneva anche un perduto commento di Guglielmo di Conches all'*Eneide*, oltre a tre opere anonime dedicate al medesimo poema), unitamente a tre nuovi mss. segnalati da Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., p. 355 nt. 83. Sempre Baswell - in *The Medieval Allegorization of the «Aeneid»: MS Cambridge, Peterhouse 158*, «Traditio» 41 (1985), pp. 181-237 - ha creduto di poter riconoscere la prima redazione di questo commento nel ms. Cambridge, Peterhouse College 158 (della quale ha fornito l'edizione alle pp. 222-237); a quest'idea si è opposto J.W. Jones, Jr., *The So-Called Silvestris Commentary on the «Aeneid» and Two Other Interpretations*, «Speculum» 64 (1989), pp. 835-848, che nel testo pubblicato da Baswell ha invece ravvisato tratti riconducibili a Guglielmo di Conches: Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., pp. 108-110, menziona le critiche mosse da Jones, senza tuttavia mutare le proprie posizioni.

²³) Recentemente pubblicate in Guillelmi de Conchis *Glosae super Boetium*, cura et studio L. Nauta, Turnhout, Brepols, 1999 (CCCM 158) (d'ora in poi Nauta) e assegnate alla fase iniziale dell'insegnamento di Guglielmo (intorno al 1120 ca.): *ivi*, pp. XXII-XXV.

²⁴) Queste *glose* erano state originariamente pubblicate in Guillaume de Conches, *Glosae in Iuvenalem*, ed. by B. Wilson, Paris, Vrin, 1980; sui limiti di quest'edizione, peraltro, e sulla inattendibilità dell'ascrizione a Guglielmo cfr. già le recensioni di P. Dronke, «Medium Aevum» 52 (1983), pp. 146-149, e H.J. Westra, «Mittellateinisches Jahrbuch» 18

o in rilevanti compilazioni mitologiche della seconda metà del secolo (il *Liber de natura deorum*²⁵ e il terzo *Mitografo Vaticano*²⁶).

Alcuni passi presentano differenze minime, ma pur sempre significative, rispetto alla versione mitologica proposta da Servio. Si veda, per esempio, la variante inserita da Ilario all'interno della glossa ai vv. 445-446 «His Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen / ... cernit»:

(1983), pp. 368-369. Il testo è stato quindi ripubblicato, insieme ad altre glosse a Giovenale del XII sec., in *Vier Juvenal-Kommentare aus dem 12. Jh.*, hrsg. von B. Löfstedt, Amsterdam, Gieben, 1995 (d'ora in poi Löfstedt), edizione alla quale si farà riferimento nelle pagine che seguono (sulla necessità di aggiornare l'ed. Wilson cfr. anche *ivi*, pp. v-vi). Per un'efficace sintesi dello *status quaestionis* rinvio a A.J. Minnis - A.B. Scott, *Medieval Literary Theory and Criticism c. 1100 - c. 1375. The Commentary-Tradition*, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 134-135 nt. 68, ove si conclude che i mss. dell'opera rispecchiano una comune tradizione d'insegnamento su Giovenale, alla quale certo Guglielmo diede un contributo, che tuttavia non può identificarsi con certezza.

²⁵) Ed. in Brown, *An Edition of an Anonymous Twelfth-Century «Liber de natura deorum»*, «*Mediaeval Studies*» 34 (1972), pp. 1-70 (d'ora in poi Brown); per uno studio sui caratteri e le fonti del *Liber* (compilato dopo il 1159) cfr. J.B. Allen, *An Anonymous Twelfth-Century «De natura deorum» in the Bodleian Library*, «*Traditio*» 26 (1970), pp. 352-364. V'è almeno un caso (insieme all'etimologia di *centauri* per cui cfr. *infra*, par. 4) in cui notizie attestate da Ilario e assenti altrove trovano corrispondenza, per quanto mi è noto, solo in questa compilazione: le notizie aggiunte da Ilario al v. 445 sulla sorte di Alcmeone dopo l'uccisione della madre «... ERIPHILEM ... Hanc Almeon, filius suus, in vindictam patris interfecit; deinde Phlegias, frater Eriphiles, Almeonem interfecit. Postea filii Almeonis et Calliroides, filie Acheloi, Phlegiam interfecerunt» possono leggersi anche, con una lieve variazione, nel *Liber*, c. CLI «Alcmaeon ... in ultionem patris matrem occidit. Deinde avunculus eius Phegius (*ms.* Flegius) eum occidit in ultionem suae sororis. ... tunc Callirrhoe ... impetravit a Iove filiis suis ... arma et vires addi, quibus ab ipsis pater suus, occiso Phegio (*ms.* Flegio), posset vindicari. Quod Iuppiter ... fieri concessit eidem Callirrhoae»: ed. Brown, p. 55.

²⁶) Sull'autore e la datazione del terzo Mitografo permangono molti dubbi: dei 43 mss. che lo conservano 12 lo attribuiscono a un «Albericus», e 4 di essi aggiungono «Londoniensis»; l'opera è forse ascrivibile ad Alberico, che fu canonico di St. Paul a Londra intorno al 1160, anche se non va escluso che questi abbia compilato notizie preesistenti, o perfezionato una redazione già presente nella prima metà del XII sec.: d'obbligo è il rinvio a C.S.F. Burnett, *A Note On the Origins of the Third Vatican Mythographer*, «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*» 44 (1981), pp. 160-166. Va segnalato almeno un caso notevole di concordanza in innovazione tra Ilario, il terzo Mitografo e ad altre glosse del XII sec.: si tratta dell'interpretazione geografica delle tre teste di Cerbero (Ilario a *Aen.* VI 417 «TRIFAUCI est enim triceps. Cerberus est terra, que dicitur habere tria capita, propter tres partes terre, Europam, Asiam et Affricam» e così *Myth.* III 6, 22), che non si riscontra in Servio, Fulgenzio, Isidoro, Lattanzio Placido ed è attestata concordemente da Guglielmo di Conches (*Nauta*, p. 208, ll. 214-215), dalle coeve glosse a Giovenale di area francese (nel ms. Baltimora, Walters Art Gallery 20: Löfstedt, p. 349, ll. 566-568), dal commento ai primi sei libri dell'*Eneide* ascritto a Bernardo (Jones-Jones, p. 87, ll. 19-22) e dal *Liber de natura deorum* CXXXVII (ed. Brown, p. 51). Sull'argomento vd. utilmente Savage, *The Medieval Tradition of Cerberus*, «*Traditio*» 7 (1949-51), pp. 405-410, dove si nota, tra l'altro, che l'interpretazione geografica dovrebbe emergere proprio nel XII sec. (cfr. pp. 408-409).

Serv. <i>ad loc.</i>	B, f. 62rb	<i>Myth.</i> I 201, 79-81
PROCRINQVE filia Iphili, uxor Cephali fuit.	PROCRIM ²⁷ Procris fuit filia Iphli vel Erictei, soror Orichie, uxor Cephali. ²⁸	Ericteus rex Athenarum ... genuit Procrin et Orithiam, Procrin habuit Cephalus. ²⁹

Oppure il commento ai vv. 479-480 «... hic inclutus armis / Parthenopaeus ...»:

Serv. <i>ad loc.</i>	B, f. 62va
PARTHENOPAEVS Melanippae et Martis, sive Melanionis filius, rex Arcadiae fuit ...	PARTENOPEIUS ³⁰ Partenopeius Martis vel Meleagri et Athalante filius fuit secundum quosdam, vel Aulamonis et Athalante secundum alios, vel Ypomenis et Athalante.

dove il testo serviano viene arricchito con ipotesi diverse, delle quali la prima (Partenopeo figlio di Atalanta e Meleagro) è di gran lunga la più attestata, sia nei *Mitografi* (I 171, 2-5 e 201, 49; II 167, 16-17) sia in Lattanzio Placido³¹, mentre la seconda e la terza non trovano conferme altrove.

Fin qui si può parlare, credo, di “micro-varianti”, considerata la dimensione delle innovazioni attestate da Ilario; la più intrigante di queste si riscontra nella glossa al v. 14 «Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna»:

Serv. <i>ad loc.</i>	B, f. 59ra
... Pasiphae ... inclusa intra vaccam ligneam ... cum tauro concubuit ...	[Pasiphe] facta vacca acerna et in ea conclusa cum tauro concubuit.

Nel raccontare la vicenda della nascita del Minotauro il commentatore medievale si attiene in tutto alla versione serviana, sostituendo, tuttavia, il generico *lignea* con il più specifico *acerna*. Questa precisazione non si riscontra in Fulgenzio, *Mitologiarum libri* né nei *Mitografi*³²; neppure la

²⁷) Variante attestata nella tradizione virgiliana, come riportato da Geymonat, p. 393.

²⁸) In parallelo *Liber de natura deorum* CXIX «Procrin filiam Erechthei ... sororem Orithyiae ... Cephalus desponsavit»: ed. Brown, p. 44.

²⁹) Per i primi due *Mitografi* utilizzo *Mythographi Vaticani I et II*, cura et studio P. Kulcsár, Turnholt, Brepols, 1987 (CCSL 91C), mentre per il terzo l'edizione di riferimento resta *Scriptores rerum mythicarum Latini tres Romae nuper reperti*, ed. G.H. Bode, Cellis, Schulze, 1834, rist. Hildesheim, Olms, 1968.

³⁰) Variante non registrata in Geymonat, p. 394.

³¹) A *Theb.* IV 309: «IAMQVE ATALANTAEAS (IMPLERAT NVNTIVS AVRES) Atalante, Iasii filia, ... a Meleagro ... compressa puerum edidit. cuius conceptum quia diu sub uirginitate celauerat, Parthenopaeum uocauit» (ed. in Lactantii Placidi *in Statii Thebaida Commentum*, I, rec. R.D. Sweeney, Stuttgartiae - Lipsiae, Teubneri, 1997 [d'ora in poi Sweeney], pp. 276-277).

³²) *Myth.* I 43, 8-9 «arte Dedali inclusa intra uaccam ligneam ... cum tauro concubuit»; parallelamente *Myth.* II 144, 8-10; *Myth.* III 11, 7, 22-29.

menzionano Isidoro (*Etym.* XI 3, 9) e un anonimo commento all'*Achilleide* forse d'età carolingia³³.

Quanto alla contemporanea esegesi agli *auctores*, il commento all'*Eneide* attribuito a Bernardo Silvestre non offre indicazioni utili; dimostrano, al contrario, di essere aggiornate su questa sfumatura le glosse a Giovenale un tempo ascritte a Guglielmo di Conches e attestate in due codici esemplati in area francese nel XII secolo (i mss. Paris, BN 2904 [sigla: P] e Baltimora, Walters Art Gallery 20 [W]), la lettura allegorica di *Aen.* VI copiata nel ms. Cambridge, Peterhouse 158 nell'ultimo quarto del secolo, nonché il *Liber de natura deorum*:

<p>P (<i>in Iuv. Sat.</i> I 53 «aut Diomedas aut mugitum labyrinthi») <i>mugitum</i>, id est fabulam de Minotaurro. Legitur Pasiphe amasse taurum et cum eo concubuisse sub acerna vaca, quam fecit Dedalus ... In rei veritate Taurus fuit cancellarius Minois, quem amavit Pasiphe, et cum eo sub acerna vaca, id est in acerna domo quam fecerat Dedalus, concubuit.³⁴</p>	<p>W (<i>ibidem</i>) <i>aut mugitum labyrinthi</i> ... Dedalus vero vacca acerna composita inclusit intus Pasiphem, et sic taurus deceptus est.³⁵</p>	<p>Cambridge, Peterhouse 158 Dedalus ... dicitur fabricasse vaccam acernam pasiffe in qua taurus violavit eam.³⁶</p>	<p><i>Liber de natura deorum</i> CXXI Pasiphae ... facta sibi vacca acerna arte Daedali, cum eo concumbens, optatum furorem adimplevit.³⁷</p>
--	--	---	--

La variazione rispetto a una tradizione unanime sarà probabilmente ascrivibile a una lettura attenta di Ovidio, *Ars amatoria*, I 325-326 «hanc tamen implevit, uacca deceptus acerna / dux gregis, et partu proditus auctor erat»³⁸: questa esplicita volontà di innovazione (la cui origine non è age-

³³) A *Achill.* 192 «MINOIA BRACCHIA TAVRI ... inclusa intra uaccam ligneam ... cum tauro concubuit»: ed. Sweeney, p. 678.

³⁴) Löfstedt, pp. 234-235, ll. 434-441.

³⁵) Löfstedt, p. 335, ll. 189-193; la notizia non è attestata, peraltro, negli *Scholia vetustiora* a Giovenale *ad loc.*

³⁶) Ed. in Baswell, *The Medieval Allegorization of the «Aeneid»* cit., p. 234. Per il dibattito sulla paternità di questa lettura (forse risalente a Bernardo Silvestre o Guglielmo di Conches) cfr. *supra*, nt. 22.

³⁷) Ed. Brown, p. 45.

³⁸) Utilizzo P. Ovidi Nasonis *Amores. Medicamina faciei femineae. Ars amatoria. Remedia amoris*, ed. E. J. Kenney, Oxford, Clarendon Press, 1961. R.J. Tarrant (*in Texts and*

vole determinare) potrebbe non essere disgiunta da esempi di utilizzo del testo ovidiano (*in primis* le *Metamorfosi*) come *auctoritas* utile a dirimere controversie di carattere mitologico³⁹. La notizia verrà poi recepita, a distanza di secoli, in un altro commento a *Aen.* VI, verosimilmente compilato nel XIV secolo in area italiana⁴⁰.

Se i casi finora osservati lasciano trasparire una revisione del commento precedente nell'ambito di varianti microscopiche, questo non deve ritenersi l'unico livello di rifinitura cui Ilario sottopone le note serviane, poiché altre e più consistenti aggiunte emergono all'interno della sua esposizione. Si considerino alcuni particolari della spiegazione proposta al v. 13 «*Iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta*», là dove Enea e compagni, appena sbarcati a Cuma, si recano in cerca della Sibilla:

Serv. *ad loc.*

TRIVIAE LVCOS congrue Apollini Dianae iuncta sunt templa, ut et paulo post <35> «Phoebi Triviaeque sacerdos». et bene fit lucorum Dianae commemoratio, quia petiturus est inferos.

B, f. 59ra

TRIVIE LUCOS congrue Apollinis et Diane coniuncta sunt templa, utpote fratris et sororis, ut ibi «Phebi Trivieque sacerdos» (35). Trivia dicitur propter tres potestates, quia Luna in celo, Diana in silvis, Proser<pi>na apud inferos⁴¹; vel bene iuncta sunt eorum templa, quia Apollo deus est sapientie, Diana vero elo-

Transmission cit., pp. 257-284) mostra come nel XII sec. la circolazione del gruppo di opere ovidiane comprendente *Amores*, *Ars*, *Remedia*, già trasmesso da un ristretto numero di mss. antichi (IX-XI sec.), subisca un notevole incremento (circa 32 i testimoni databili tra XII e XIII sec.); per i dati fondamentali sulla “rinascita” ovidiana tra XII e XIII sec. vd. B. Munk Olsen, *Ovide au Moyen Age (du IX^e au XII^e siècle)*, in G. Cavallo (a cura di), *Le strade del testo*, Bari, Adriatica, 1987, pp. 65-96, poi in Id., *La réception* cit., pp. 71-94.

³⁹) Cfr. p. es. *Liber de natura deorum* LXVIII «De hac autem Aegina nati sunt Aeaacus, Rhadamanthus, et Minos secundum quosdam. Sed eis obviat Ovidius dicens de Minoe “ducis Europaei” (*Met.* VIII 23)»: ed. Brown, p. 33 (per un altro caso cfr. *ivi*, p. 6 e *passim* per un vasto impiego di Ovidio come fonte mitologica in generale, sul quale vd. anche Allen, *An Anonymous Twelfth-Century «De natura deorum»* cit., p. 354 ss.).

⁴⁰) A *Aen.* VI 14 «*facta acerna vacca ... et Pasiphe intus inclusa, cum ea concubuit et inde natus est Minotaurus*»: ed. in *An «Aeneid» Commentary of Mixed Type. The Glosses in MSS Harley 4946 and Ambrosianus G111 inf.*, a critical edition by J.W. Jones jr., Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1996 (d'ora in poi Jones Jr.); per il luogo citato cfr. p. 103. Uno dei due mss. che conservano questo commento (l'Ambrosiano G111 *inf.*) faceva parte del programma d'insegnamento di Bartolino de' Vavassori, professore di grammatica e retorica a Cremona e Bologna tra 1405 e 1406 (*ivi*, pp. 1-2); quanto al secondo testimone (il ms. London, BL Harley 4946) posso segnalare che, significativamente, il commento “mixed type” vi compare accompagnato dalle *glose* a *Aen.* VII-XII ascritte a Ilario: cfr. il contributo di Baswell presente in Anderson, *Sixty Bokes Olde and Newe* cit., p. 62.

⁴¹) Affine a questa la definizione del ms. Cambridge, Peterhouse 158 «Luna etiam dicitur triviva propter tres potestates quas habet. Luna est in celo; videmus eam. Diana in silvis ... Proserpina est apud inferos»: ed. Baswell, *The Medieval Allegorization of the «Aeneid»* cit., p. 230.

quentie, et altera parum valet sine altero. Unde oportet ut prius instruamur in gramatica, que docet loqui; postea in dialectica, que docet probare aliquid; postea in rethorica, que docet ad recte vivendum.

L'interpretazione di Apollo come dio della sapienza è del tutto consueta; che poi la sapienza non vada disgiunta dall'eloquenza è precetto raccomandato già da Cicerone nel proemio del *De inventione*⁴² e ampiamente ripreso dall'esegesi del XII secolo⁴³. Pare inusuale, al contrario, che Diana sia dea dell'eloquenza, e che, in quanto tale, venga associata al trivio: non ne troviamo cenno né in Fulgenzio né nei *Mitografi* né in Isidoro. Si riscontra, tuttavia, una lettura analoga nel commento al *De nuptiis Philologiae et Mercurii* attribuito a Bernardo Silvestre:

Accipitur Latonam matrem Phebi et Diane, quia doctrina est causa sapientie et eloquentie. Unde etiam Diana Trivia dicitur eo quod in tribus disciplinis consistit eloquentia.⁴⁴

A ciò possono accostarsi alcune note del commento all'*Eneide* egualmente ascritto a Bernardo:

tunc appellit classem nemori Trivie, id est applicat studiis eloquentie voluntatem. ... hec autem Trivia dicitur quia tribus viis, id est tribus artibus, ad eam incedimus. Ut enim perfecta habeatur eloquentia, primo oportet scire loqui ... quod per gramaticam fit. Deinde sic loquendo oportet scire aliquid probare vel improbare quod fit per dialecticam. Adhuc necessarium scire persuadere vel dissuadere ... ideo necessaria est retorica persuasio⁴⁵

statimque a littore lucos Trivie, id est ab incohatone poetici studii artes eloquentie subire debet ut in lingua quam per illud studium iam intelligit

⁴²) *de inv.* I 1, 1 «... ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam» (*Rhetorici libri duo qui vocantur de inventione*, rec. E. Stroebel, in M. Tulli Ciceronis *scripta quae manserunt omnia*, I, fasc. 2, Lipsiae, Teubneri, 1925).

⁴³) Cfr. i commenti attribuiti a Bernardo Silvestre all'*Eneide* (Jones-Jones, p. 25, ll. 5-6; p. 88, ll. 6-8) e al *De Nuptiis* di Marziano Capella (Westra, 2, ll. 125-127, p. 47 e anche 9, ll. 379-381; 10, ll. 65-67; 10, ll. 71-72), nonché le glosse di Guglielmo di Conches alla *Consolatio boeziana* (*in Cons.* I pr. 1: Nauta, p. 30, ll. 284-285).

⁴⁴) Westra, 6, ll. 343-345, pp. 140-141.

⁴⁵) Jones-Jones, p. 31, ll. 1-10; un commento del passo può leggersi in E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2000 (ed. orig. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948), pp. 536-537. Più sintetica, rispetto a Bernardo, la lettura allegorica del ms. Cambridge, Peterhouse 158 «ipse applicat navem id est mentem trivie id est artibus trivii scilicet eloquentie. Sunt he quas prius discutunt juvenes – gramatica, dialectica, retorica; et quia tres sunt dicuntur artes trivie»: ed. Baswell, *The Medieval Allegorization of the «Aeneid»* cit., p. 229.

competenter loqui sciat per grammaticam et probare per dialecticam et persuadere per rethoricam.⁴⁶

Il legame tra Trivia ed arti del trivio era dunque, all'epoca, informazione ampiamente circolante. Si osservi, tuttavia, che l'identificazione specifica di Diana come dea dell'eloquenza, se escludiamo la glossa al *De nuptiis* poc'anzi citata, non è documentata altrove; tale ruolo, anzi, è spesso impersonato alternativamente da Mercurio⁴⁷ oppure da Calliope⁴⁸. A un più intimo collegamento con Diana poteva però indurre un ulteriore dettaglio ermeneutico, come nuovamente illustra il commento all'*Eneide* ascritto a Bernardo:

ita ergo in hoc libro per illam stellam claram [Hesperus] intellige poesim claram, per lunam clariorem eloquentiam clariorem, per Phebum clarissimum philosophiam clarissimam.⁴⁹

L'eterno avvicinarsi di sole, Espero (Venere) e luna, una tra le maggiori espressioni dell'armonia universale⁵⁰, viene esposto da Bernardo con trasposizione dalla sfera fisica alla sfera gnoseologica: la luna, figurazione celeste della dea, è dunque spiegata, per il suo grado mediano di splendore tra Espero ed il sole, come la posizione intermedia assunta, secondo l'autore, dall'*eloquentia*; concetto che può spiegare ancor meglio quanto si rinviene nel ms. B, ove si consideri, tra l'altro, che in entrambi i luoghi l'associazione contempla anche il fratello Febo⁵¹.

⁴⁶ Jones-Jones, p. 38, ll. 12-15.

⁴⁷ Cfr. Westra, 10, ll. 21-23, p. 225; Jones-Jones, pp. 25, ll. 1-6 e 73, ll. 4-6; Löfstedt, p. 334, l. 140: il riferimento era autorizzato, credo, sin da Remigio d'Auxerre: «Philologia ergo ponitur in persona sapientiae et rationis, Mercurius in similitudine facundiae et sermonis» (Remigii Autissiodorensis *Commentum in Martianum Capellam* cit., I, p. 66, ll. 22-25).

⁴⁸ Nel nostro commento e in quello all'*Eneide* ascritto a Bernardo (cfr. *infra* i passi citati a proposito del mito di Orfeo) e, ancora, nelle glosse a Boezio (*in Cons.* III metr. 12) di Guglielmo, per cui «Calliope ... ponitur pro eloquentia. ... Sed Calliope, id est eloquentiae, tres fontes sunt, id est principia et partes: grammatica, dialectica, rethorica ...»: Nauta, pp. 206-207, ll. 171-176.

⁴⁹ A *Aen.* VI 6: Jones-Jones, p. 34, ll. 1-3; Guglielmo di Conches ricorda che «sapientia et philosophia idem sunt» (*in Cons.* I pr. 1: Nauta, p. 29, ll. 281-282). Per la definizione di *poesis* e la classificazione gerarchica (in senso ascendente) *mechania* – *poesis* – *eloquentia* – *philosophia* in Bernardo cfr. ancora Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino* cit., p. 537.

⁵⁰ Basti il rinvio a Boezio, *Consolatio*, I m. 5, 1-13; II m. 8, 5-8; IV m. 6, 6-18 (cfr. anche le rispettive *glose* di Guglielmo *ad loca*, che tuttavia non contengono riferimenti alla *eloquentia*: Nauta, pp. 86-89, 126, 268-269).

⁵¹ Segnalo, a margine, che uno dei maggiori esponenti della poesia latina del XII sec., l'Archipoeta, in un passo del carme IX *Salve mundi domine, Cesar noster ave!*, esprimendo la propria ripulsa per la cultura dei *gentiles* associa strettamente Febo e Diana e la *lingua Tulliana*: «Filius ecclesie fidem sequor sanam / contempno gentiliū falsitatem vanam; /

Da quale fonte provengano tali innovazioni non è immediato determinare; se, tuttavia, valutiamo la probabile datazione agli anni '20 e '30 (o comunque entro la metà del secolo) delle glosse ascritte a Bernardo Silvestre (1100-1160 ca.), che svolse la sua attività presso la scuola di Tours⁵², le analogie evidenziate possono almeno arricchire il quadro delle coordinate cronologiche e geografiche in cui collocare l'attività di Ilario.

Qualora poi si voglia ampliare ulteriormente lo sguardo sulle diverse voci esegetiche confluite nella *lectura* medievale, si consideri che gli espositori dei classici latini operanti nel XII secolo potevano guardare, sempre in area francese, a un illustre capostipite, vale a dire Remigio di Auxerre⁵³. In merito si esamini, dunque, una delle immagini centrali all'interno del sesto libro: il ramo d'oro, indispensabile a Enea per compiere la discesa oltremondana, evocato nelle parole della Sibilla ai vv. 136-137 «Latet arbore opaca / aureus et foliis et lento vimine ramus». Nella glossa a questi versi (B, ff. 59vb-60ra) è situata un'ampia inserzione, assente in Servio, relativa, in parte, ai personaggi mitici che prima dell'eroe troiano poterono giungere agli inferi⁵⁴:

LATET AUREUS ARBORE RAMUS ... Et sciendum est et notandum quomodo illi quattuor supradicti ad inferos descenderunt, Orpheus scilicet, Theseus, Alcides et Pollux: siquidem Orpheus filius fuit Apollinis et Calliope, id est filius sapientie et eloquentie; Apollo enim deus sapientie, Calliope dea eloquentie, unde calliophollos, id est sonus calliditatis. Orpheus interpretatur sapiens sonus, Euridice bona concupiscentia, 'eu' bo-

unde iam non invoco Febum vel Dianam / nec a Musis postulo linguam Tullianam» (IX 7, 1-4 in *Die Gedichte des Archipoeta*, kritisch bearbeitet von H. Watenpuhl, herausgegeben von H. Krefeld, Heidelberg, Winter, 1958, p. 69): potrebbe non trattarsi di un'espressione generica, ma di un preciso riferimento, filtrato attraverso le letture che all'epoca venivano date di Apollo e Diana, al rifiuto sia della sapienza sia dell'eloquenza dei pagani.

⁵²) I commenti all'*Eneide* e a Marziano sono databili, secondo P. Dronke, rispettivamente al 1125-1130 circa (e in ogni caso, se si seguisse l'attribuzione a Bernardo di Chartres, nel primo ventennio del secolo) e al 1130-1135 circa: vd. la voce «Bernardo Silvestre», in *Enciclopedia Virgiliana*, I, cit.; tali pareri vengono confermati nel capitolo «Il secolo XII» curato da Dronke stesso nel recente C. Leonardi (a cura di), *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV)*, Firenze, SISMEL, 2002, pp. 231-302: 269-270. Per la redazione del commento al *De Nuptiis* viene invece suggerita dall'editore, H.J. Westra, una data compresa tra 1130 e 1150 (forse nella zona di Orléans): Westra, pp. 7-17.

⁵³) Sui commenti di Remigio agli *auctores* basti il rinvio a *L'école carolingienne d'Auxerre* cit., pp. 387-393 (note sulle singole opere, perdute o conservate) e 484-497 (relativa bibliografia e tradizione ms.).

⁵⁴) Si tratta di Orfeo, Teseo, Eracle (detto Alcide) e Polluce: il riferimento è alla parte finale dell'invocazione di Enea alla Sibilla che immediatamente precede ai vv. 119-123 «si potuit manis arcessere coniugis Orpheus / Threicia fretus cithara fidibusque canoris, / si fratrem Pollux alterna morte redemit / itque reditque viam totiens. Quid Thesea magnum, / quid memorem Alciden? et mi genus ab Iove summo».

num⁵⁵; que dum iret per prata, id est per temporalia bona, serpens eam interfecit, id est in bonis temporalibus omnino declinavit. Sed Orpheus lira, id est prudentia, revocavit, lege tamen ut non respiceret, quia omnis qui retro respiciet non erit salvandus.

A partire dalla tarda antichità il mito di Orfeo ed Euridice aveva ricevuto in prevalenza due interpretazioni, destinate a influenzare la successiva esegesi sino al XV secolo⁵⁶: Fulgenzio tramandava una elaborata spiegazione musicale⁵⁷, mentre l'esposizione di carattere morale, che riemerge nel nostro testo, era stata inaugurata da Boezio, a chiusura del passo della *Consolatio* in cui viene rievocata la *fabula* di Orfeo, proposta come monito per coloro che, pur aspirando all'elevazione spirituale, volgono lo sguardo alle realtà materiali, fallendo così nel proprio intento⁵⁸.

⁵⁵) Per quanto riguarda le diverse etimologie dei nomi di Orfeo ed Euridice presenti qui e negli altri testi citati cfr. anche R. Klinck, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, München, Fink, 1970, p. 181 ntt. 66-67.

⁵⁶) Cfr. J.B. Friedman, *Orpheus in the Middle Ages*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, con particolare riguardo per il cap. IV, «Oraia-phonos and Eur-dike in Hell» (pp. 86-145), nel quale l'autore raccoglie e discute le interpretazioni del mito presenti nel Medioevo (soprattutto in commenti a Boezio e Ovidio), giungendo sino ai secoli XIV-XV. Di temi analoghi si occupa, da ultimo, il recente lavoro di R. González Delgado, *Interpretaciones alegóricas del mito de Orfeo y Eurídice por Fulgencio y Boecio y su pervivencia en la «Patrologia Latina»*, «Faventia» 25, 2 (2003), pp. 7-35.

⁵⁷) *Mit.* III 10 «Haec igitur fabula artis est musicae designatio. Orpheus [enim] dicitur oreafone, id est optima uox, Euridice uero profunda diiudicatio. ... uocis ergo pulchritudo delectans interna artis secreta uirtutem etiam mysticam uerborum attingit. ... Quae quidem serpentis ictu moritur quasi astutiae interceptu, secretis uelut inferis transmigratur. Sed post hanc artem requiringendam atque eleuandam uox canora descendit et quia apotelesmatica fonascica omnia praebet et modulis tantum ui secreta latentibus uoluptatum reddit effectus»: Fabii Planciadii Fulgentii v. c. *Opera* rec. R. Helm, Lipsiae, Teubneri, 1898, rist. Stuttgartiae, Teubneri, 1970, (d'ora in poi Helm), pp. 77-79.

⁵⁸) III m. 12, vv. 52-58 «Vos haec fabula respicit / quicumque in superum diem / mentem ducere quaeritis; / nam qui Tartareum in specus / uictum lumina flexerit, / quicquid praecipuum trahit / perdit dum uidet inferos»: Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae Consolatio*, ed. L. Bieler, Turnholti, Brepols, 1957 (CCSL 94), p. 64. La persistenza delle due letture nel XII sec. è testimoniata dal terzo *Mitografo*, che riporta prima l'interpretazione fulgenziana (*Myth.* III 8, 20, 14-28) e di seguito quella morale, riconducendola a Remigio d'Auxerre (*Myth.* III 8, 21, 32-41); nel commento all'*Eneide* ascritto a Bernardo Silvestre è presente un'analitica interpretazione di tipo morale, che condivide con Ilario, tra l'altro, la lettura dei *prata* e del *serpens* come *bona temporalia* (Jones-Jones, p. 54, ll. 2-21; p. 55, ll. 2-13 e secondariamente p. 30, ll. 1-13), mentre Guglielmo di Conches (nelle glosse a Boezio) rivendica la legittimità di esporre la *fabula* diversamente da Fulgenzio: «si aliquis legens Fulgentium aliter exponi hanc fabulam uideat, idcirco hanc nostram non uitu-peret, quia de eadem re secundum diversas considerationes diuersae inueniuntur expositiones. Sed non est curandum de diuersitate expositionum, immo gaudendum, sed de contrarietate si in expositionibus esset» (Nauta, pp. 202-203, ll. 88-93). Segnalo, infine, che le due tipologie interpretative verranno riproposte in un commento interlineare e marginale alle *Metamorfosi* composto intorno al 1250 nella zona di Orléans e pubblicato in *The "Vulgate"*

Un'esplicita connessione di questa lettura morale all'ambito cristiano aveva successivamente proposto Remigio di Auxerre nel suo commento a Boezio:

Hoc carmen est fabulosum; et ex toto beatificat illos qui exuti carnalibus desideriiis erigunt se ad cernendam uerae beatitudinis claritatem. Et admonet haec fabula, ut nemo aspiciat retro postquam inuenit locum ueri boni ubi est situm et post inuentum summum bonum.⁵⁹

Remigio, tuttavia, non si limitò a specializzare il *superus dies* boeziano in *vera beatitudo*, ma, secondo quanto attestato nel ms. Paris, BN lat. 15090 (f. 14r), glossò la *moralitas* della *fabula* di Orfeo con un preciso parallelo evangelico, tratto da Lc 9,62 «nemo mittens manum suam in aratrum et aspiciens retro aptus est regno Dei»⁶⁰: ben prima di Boezio, dunque, il testo biblico stigmatizzava l'atto di voltarsi indietro (per timore o esitazione) come comportamento che preclude la salvezza⁶¹.

L'accostamento istituito da Remigio venne poi riproposto da Notkero Labeone in alcune aggiunte latine ch'egli appose alla sua versione della *Consolatio* in antico alto tedesco (1000 ca.)⁶²; così fecero, per giungere al

Commentary on Ovid's «Metamorphoses». The Creation Myth and the Story of Orpheus, ed. from Sélestat, Bibl. Humaniste, MS. 92 by F.T. Coulson, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1991 (d'ora in poi Coulson: vd. *ivi*, p. 139); la duplice interpretazione verrà recepita ancora, in modo distinto, nel già citato commento del XIV sec. al sesto dell'*Eneide*: Jones Jr., pp. 119-121, ll. 6-63.

⁵⁹) Cito da Friedman, *Orpheus in the Middle Ages* cit., p. 99. Nel commento a Marziano, invece, Remigio riproponeva l'interpretazione musicale del mito: cfr. Remigii Autisiodorensis *Commentum in Martianum Capellam*, ed. by C.E. Lutz, II, Leiden, Brill, 1965, p. 310, ll. 12-21.

⁶⁰) Il parallelo con il codice parigino può leggersi in apparato nell'ed. delle glosse a Boezio di Guglielmo di Conches (per cui vd. *infra* nel testo): vd. Nauta, p. 202; su questo ms. cfr. *L'école carolingienne d' Auxerre* cit., p. 487. La citazione è tratta dal testo della *Vulgata*, per cui utilizzo *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem* rec. R. Weber; editionem quartam emendatam praeparavit R. Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994.

⁶¹) Il passo trova un parallelo in Lc 17,31-33 e nasconde l'immagine veterotestamentaria della moglie di Lot, voltatasi a guardare la distruzione di Sodoma e Gomorra e perciò tramutata in statua di sale (*Gn* 19,26).

⁶²) «*Nam qui uictus . s . carnis desideriiis . flexerit lumina in tartareum specus . dum uidet inferos . perdit quicquid trahit precipuum*. Uuánda dér síh tára nâh kelóubet ... táz er tíures keuuán . i . spiritalia bona. Iuxta illud in euangelio. Manum ponens in aratro . et respiciens retro . non est aptus regno dei»: cito dall'ed. Notker der Deutsche, *Boethius*, »*De consolatione Philosophiae*«. *Buch III*, hrsg. von P.W. Tax, Tübingen, Niemeyer, 1988, p. 181 (la prima segnalazione in merito è di Friedman, *Orpheus in the Middle Ages* cit., pp. 102-104 e 109); sulle spiegazioni mitologiche in questo testo, anche in relazione alla citazione evangelica in esame, può utilmente vedersi il recente studio complessivo di C. Hehle, *Boethius in St. Gallen. Die Bearbeitung der «Consolatio Philosophiae» durch Notker Teutonicus zwischen Tradition und Innovation*, Tübingen, Niemeyer, 2002, pp. 149-150.

XII secolo, Guglielmo di Conches nelle *Glose super Boetium*⁶³ e Ilario, in modo meno letterale («lege tamen ut non respiceret, quia omnis qui retro respiciet non erit salvandus»): i due esegeti dimostrarono, dunque, di recepire l'applicazione della *sententia* evangelica a chiosa di un racconto mitico, integrandola poi nella forma continua del commento lemmatico⁶⁴.

3. *Due notizie storiche*

Tra le *glose* dedicate da Ilario all'analisi dei numerosi riferimenti a fatti e personaggi storici citati in *Aen.* VI seleziono i due casi più significativi⁶⁵. Si veda quanto esposto al v. 621 «Vendidit hic auro patriam ...»:

Servio *ad loc.*

B, f. 63vb

Lattanzio Placido *a Theb.*
XII 510

VENDIDIT HIC AVRO
PATRIAM etiam haec licet
generaliter dicantur, habent
tamen specialitatem: nam
Lasthenes Olynthum Phi-
lippo vendidit.

HIC alius quilibet generali-
ter, vel specialiter ... Laste-
nem et Eutricatem signifi-
cat, qui Philippo, regi Ma-
cedonum, Olimptum civita-
tem, Atheniensibus confe-
deratam, vendiderunt; pro

Olynthum civitas Athenis
serviens. Haec se auctori-
bus Lasthene et Euthycrate
Philippo tradidit ..., ob
quam culpam [Atheniensi-
bus] placuit evertere civita-
tem. Quo comperto ad aram

⁶³ «Sed tunc Orpheus ad inferos descendit ut uxorem extrahat, cum sapiens ad cognitionem terrenorum descendit ut, viso quod nichil boni in eis est, concupiscentiam extrahat inde. Sed redditur uxor hac lege, ne respiciat dum concupiscentiam inde extrahit, quia nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei»: Nauta, p. 202, ll. 79-85 (il passo era già stato segnalato in Friedman, *Orpheus in the Middle Ages* cit., pp. 107-108, che tuttavia si basava unicamente sul testo del ms. Troyes 1331). Posso aggiungere che il medesimo luogo evangelico è apposto da Guglielmo a commento di un'altra immagine mitica presente nella *Consolatio*, quella di Atlante: *in Cons.* IV m. 7, 29-31 «TVLIT CAELVM uacando contemplationi, COLLO INREFLEXO quia nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei. Et RVRSVS MERVIT PRETIVM LABORIS CAELVM, quia per theoricam meremur habitationem caelestem» (Nauta, pp. 286-287, ll. 246-250).

⁶⁴ Il commento di Remigio a Boezio è tramandato da quasi cinquanta testimoni, principalmente sotto forma di note marginali e interlineari anonime: cfr. *L'école carolingienne d'Auxerre* cit., p. 388 (bibliografia ed elenco dei mss. si vedano alle pp. 485-488). Non credo sia irrilevante notare, infine, come proprio presso la scuola di Saint-Germain immagini cristiane venissero accostate ad autori o temi classici, come attestato dal ms. Paris, BN lat. 7960 per Virgilio: vd. G. Lobrichon, *Saint Virgile auxerrois et les avatars de la IV^e églogue*, in *Lectures médiévales de Virgile* cit., pp. 375-393: 384-387.

⁶⁵ Per quanto concerne, inoltre, le figure di Curio Dentato e Fabrizio Lusino cfr. *infra*, par. 8.2.

quo scelere ab Atheniensibus dampnati, ad aram misericordie confugientes veniam adepti sunt, unde Statius «et funus Olimpti» (*Theb.* XII 510).⁶⁶

Miseri<cordiae> <confugerunt>.⁶⁷

e ai vv. 813-815 «... residesque movebit / Tullus in arma viros et iam desueta triumphis / agmina ...»:

Servio <i>ad loc.</i>	B, f. 65vb	<i>Scholia vetustiora in Iuv.</i> IV 60
DESVETA TRIVMPHIS a consuetudine triumphandi desciscencia.	TULLUS pro Tullius, scilicet Hostilius, qui diruit Albam et cum sacra secum afferre vellet, tanta est celitus missa ei pluvia, quod crediderunt sacra non debere inde moveri, unde Iuvenalis «ubi quamquam diruta servat / ignem Troianum» (IV 60-61).	(<i>Ubi quamquam diruta servat</i>) ignem Troianum et Vestam (colit Alba minorem). Romani cum Tullo Hostilio rege cum diripuissent Albam, sacra sublata Roma<m> transtulerunt et deos penates ... Tanta enim repente, cum ea vellent transferre, grando cecidit, ut intelligerent suis locis sacra non esse movenda. ⁶⁸

Il dettato serviano *ad loc.* viene dunque arricchito attraverso l'aggiunta di notizie delle quali fanno fede precise citazioni dagli *auctores*, rivelatrici di una profonda auscultazione del testo classico (di cui si dirà oltre), che tuttavia tradisce, in questi due casi, l'inevitabile mediazione della scoliastica tardoantica.

⁶⁶ Ricordo inoltre che una lunga nota relativa all'*ara misericordiae* è da Ilario apposta a *Theb.* XII 497 nelle glosse a Stazio presenti anch'esse nel ms. berlinese: cfr. de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., pp. 122-123.

⁶⁷ Sweeney, p. 654, ll. 349-353, la cui integrazione risulta confermata dal parallelo con Ilario.

⁶⁸ *Scholia in Iuvenalem vetustiora* collegit recensuit illustravit P. Wessner, Lipsiae, Teubneri, 1931, p. 58; il passo è replicato, con lievi varianti, nelle glosse a Giovenale del XII sec. tradite nel ms. Paris, BN 2904: Löfstedt, p. 304, ll. 140-143. Le fonti che tramandano l'episodio della distruzione di Alba non riportano il particolare della grandine: cfr. Val. Max. VII 4, 1; Flor. I 1, 6-9; Liv. I 29, 6 (nessuna notizia significativa si riscontra in Eutropio e Solino).

4. *Alcune osservazioni etimologiche*

Rilevanti innovazioni comuni a Ilario e alla coeva esegesi ai classici potranno registrarsi nell'ambito della ricerca etimologica: su tutte valga quella relativa ad Eracle. Sempre nel commento a *Aen.* VI 136-137, citato sopra a proposito di Orfeo (B, f. 60ra), si afferma che

Alcides interpretatur virtuosus; 'alce' virtus, unde Hercules dicitur: 'er' lis, 'cleos' gloria, inde Cleoneus leo, quia per virtutem eum interfecit.

intendendo perciò il nome come «gloria nella lotta» e non nel senso di «gloria degli uomini forti», presente in Fulgenzio⁶⁹. L'etimologia che collega Eracle con *eris cleos* si impone proprio nel XII secolo⁷⁰: essa recupera un'indicazione già presente in due luoghi fulgenziani (in cui il termine *er* è collegato con il significato di «contesa»⁷¹), ed è riscontrabile in altri testi dell'epoca⁷².

⁶⁹) *Mit.* II 2 «Hercules enim Eracles Graece dicitur, id est eroncleos quod nos Latine virorum fortium famam dicimus»: Helm, p. 41 (similmente *Myth.* III 13, 1).

⁷⁰) Klinck, *Die lateinische Etymologie* cit., p. 177 nt. 41.

⁷¹) *Mit.* I 7 «Megera autem quasi megalis eris, id est magna contentio»; II 11 «eris enim Graece certamen dicitur»: Helm, pp. 21 e 51 (cfr. anche, per il XII sec., Westra, 6, ll. 844-845, p. 157).

⁷²) Nel commento a *Aen.* VI 123 ascritto a Bernardo «unde Hercules quasi gloria litis dicitur: her lis, cleos gloria» (Jones-Jones, p. 56, ll. 11-12; cfr. in parallelo anche p. 87, ll. 10-11), in quello a Giovenale trådito nel ms. W «dictus Hercules, Hercleus, id est 'gloriosus in lite': 'her' quod est 'lis', 'cleos' 'gloria'» (Löfstedt, p. 349, ll. 568-569), nelle *glose* boeziane di Guglielmo (Nauta, p. 106, ll. 14-15) e in *Liber de natura deorum* CXXXIII «Hercules interpretatur quod lite vel certamine gloriosus; "hores" enim Graece, "lis" Latine, "cleos" "gloria"» (ed. Brown, pp. 49-50; da qui la notizia passa in Robert Holkot e Nicholas Trevet: cfr. Allen, *An Anonymus Twelfth-Century «De natura deorum»* cit., p. 362). Un'altra etimologia notevole è quella di Averno, il nome del lago formato dallo straripamento in superficie delle acque dell'Acheronte: già in *Aen.* VI 242 (verso tuttavia di incerta tradizione, testimoniato solo da una parte dei mss. virgiliani) «unde locum Grai dixerunt nomine Aornum» si collega il nome al fatto che gli uccelli non possono volare sopra le acque a causa delle esalazioni nocive da esse provenienti; in ogni caso l'interpretazione trova conferma in Servio a *Aen.* III 442, e Isidoro, *Etym.* XIII 19, 8, mentre nulla è ravvisabile in Fulgenzio, Lattanzio Placido e *Mitografi*. Nelle glosse di Ilario, invece, emerge una lettura completamente diversa, non più "naturalistica" ma morale: al v. 107 «PALUS ... Avernus interpretatur sine delectatione, 'a' sine, 'vernos' delectatione, inde Avernus, quia in inferno nulla est delectatio» (egualmente al v. 238) e al v. 242 «AVERNUM NOMINE id est rei proprietate. Nam Avernus dicitur quasi sine vere, sine amenitate», che è condivisa dal commento a *Aen.* VI 118 ascritto a Bernardo Silvestre «Avernus dicitur nemus sine vere quasi sine delectatione»: Jones-Jones, p. 53, ll. 21-22; la connessione *ver/delectatio* verrà ribadita nel commento alle *Metamorfosi* compilato nel XIII sec. nella regione di Orléans: «Ver dicitur delectatio quia in vere nascuntur flores, in quibus legendis delectamur» (Coulson, p. 93).

Egualemente significative risultano le note etimologiche presenti rispettivamente ai vv. 286 «Centauri in foribus stabulant ...» e 601 «Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque», assenti nella tradizione precedente⁷³ e poi condivise, nella seconda metà del XII secolo, dal *Liber de natura deorum* e dal commento di Arnolfo di Orléans a Lucano⁷⁴:

B, ff. 61rb; 63va

Liber de natura deorum VII; *in Bellum civile* VI 387
CXXXIII

CENTAURI ... Hinc etiam dicuntur centauri, quasi gentauri, id est ex aura geniti. Nam Yxion semen fudit in nubem, nam 'g' pro 'c' sepe ponitur, et e conuerso⁷⁵;

Item Chiron dictus est Centaurus quasi gentaurus, idest genitus ex aura, tantummodo propter formam, non propter originem ... Centauri quasi gentauri, idest ex aura geniti; ... Qui etiam nubigenae appellantur, quasi geniti a nube.⁷⁶

IXIONIOS Nota est fabula quod Ixione Inunem de concubito sollicitante, ea nubem in effigiem suam opposuit de qua et de semine Ixionis nati centhuri, et inde dicti sunt centhuri quasi gentauri.⁷⁷

YXIONA ... Inde nati sunt centauri, quasi gentauri, quasi ex aura geniti.

Mitologia, storia ed etimologia non rappresentano, tuttavia, l'interesse primario delle *glose* in esame; per quanto concerne le note mitologiche, in particolare, dovrà osservarsi come sia la materia stessa del libro a sollecitare nell'espositore lunghe digressioni, che non di rado si soffermano su interpretazioni allegoriche del mito; queste, però, occorrono in modo sporadico, evocate da singoli passi del testo virgiliano, senza la regolarità che caratterizza il commento ascritto a Bernardo Silvestre, in cui ogni singolo elemento rimanda ad un significato nascosto, costituendo un *integumen-*

⁷³) Servio a *Georg.* III 115 «dicti sunt Centauri ἀπὸ τοῦ κεντᾶν τοὺς ταύρους»; Fulg. *Mit.* II 14 «Centauri dicti sunt quasi centum armati» (Helm, p. 56; così *Myth.* III 4, 6, 4-5), mentre *Myth.* II 128-130, Isidoro e Lattanzio Placido non forniscono riscontri.

⁷⁴) Non vi sono indicazioni utili nei commenti ascritti a Bernardo Silvestre, mentre un'etimologia ancor diversa, ma pur sempre connessa con *aura*, è proposta da Guglielmo di Conches in *Cons.* IV *metr.* 7 «dicti sunt Centauri, quia centum erant, et quasi aura volantes cito terram consumebant»: Nauta, p. 278, l. 56; una lettura identica («dicti sunt Centauri quasi centum in aura volantes») torna alla fine del secondo passo del *Liber* (c. CXXXIII) citato *infra* nel testo: cfr. Brown, p. 50.

⁷⁵) Cfr. anche, per un altro scambio tra "c" e "g", la glossa di Ilario al v. 843 «CLADEM LIBIE Scipionides dicit; clades dicitur quasi glades a gladio» (così al v. 829 «quantas acies stragemque ciebut», che Ilario leggeva con la variante *cladem*, non attestata altrove nella tradizione virgiliana: Geymonat, p. 413).

⁷⁶) Ed. Brown, pp. 7 e 49; cfr. anche Allen, *An Anonymous Twelfth-Century «De natura deorum»* cit., p. 355.

⁷⁷) Arnulfi Aurelianensis *Glosule super Lucanum*, ed. B.M. Marti, Rome, American Academy, 1958, p. 331.

tum da svelare e spiegare razionalmente⁷⁸. Se nelle *glose* ascrivibili a Ilario può rilevarsi un'operazione costante e sistematica, questa corrisponderà a un intento di analisi grammaticale e, secondariamente, anche retorica e metrica⁷⁹, che si discosta assai frequentemente da Servio ed ha tra le sue fonti basilari alcuni manuali largamente utilizzati nel Medioevo, in particolare Prisciano e Donato.

5. *Note grammaticali (morfologia e sintassi)*

Le osservazioni grammaticali si concentrano sulla morfologia e, soprattutto, sulla sintassi del testo virgiliano; le *glose* rivelano qui nel modo più evidente la propria natura didattica, denotando una minuziosa attenzione per i caratteri specifici dell'uso dell'*auctor*: operazione che si rendeva certamente necessaria per chi intendeva fornire la massima chiarezza proprio a partire dalla *littera*⁸⁰.

Si veda, per esempio, il commento al v. 671 «venimus et magnos Erebi tranavimus amnis», non chiosato da Servio sotto il profilo grammaticale (B, f. 64rb):

TRANAVIMUS nota verba ex hac prepositione 'trans' et dictionibus ab 'n' vel a 'd' incipientibus composita abicere 'n' et 's', ut ibi «Ioseph cum esset vir iustus, noluit eam traducere» (*Mt* 1,19) et alibi «qui traduxit populum suum per desertum» (*Ps* 135,16).

La nota morfologica, che si fonda su Prisc. *Inst.* XIV 28⁸¹, è corroborata da ben due passi biblici: questo utilizzo del testo sacro come perfetto pa-

⁷⁸ Sulla nozione di *integumentum* (o *involucrum*) cfr. P. Dronke, *Integumenta Virgiliai*, in *Lectures médiévales de Virgile* cit., p. 313 nt. 3 (a cui rimando per la bibliografia essenziale in merito) e *passim*; vd. anche Spallone, *I percorsi medievali del testo* cit., pp. 442-443. Effettivamente il commento ascritto a Bernardo si inserisce in una tradizione di lettura virgiliana (iniziata nel VI sec. da Fulgenzio, *Expositio Vergilianae Continentiae*) che privilegia quasi esclusivamente l'interpretazione allegorica, mentre le *glose* di Ilario, come si vedrà *infra* (paragrafi 5-6-7), si pongono del solco di una esegesi grammaticale (o "pedagogica"), risalente a Servio e prevalente, nel Medioevo, per influenza e ampiezza di diffusione: cfr. Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., pp. 9-13 e 49-50.

⁷⁹ Caratteristiche analoghe nel commento alla *Tebaide* del medesimo autore ha già rilevato de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., p. 100 e relative note; su questo vd. anche Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., pp. 64-65.

⁸⁰ Come era proprio delle *glose* nell'accezione in cui erano intese nel XII sec.: cfr. *supra*, nt. 2.

⁸¹ «'Trans' quoque et componitur et separatur, ut 'transfero, transveho; trans Padum, trans Tiberim'. Est tamen quando in compositione amittit n et s ut 'traduco, trado, ... trano'; per Prisciano utilizzo Prisciani grammatici Caesariensis *Institutionum gram-*

rallelo a forme attestate dall'*auctor* può allocarsi tra le principali tipologie citazionali scelte da Ilario, sulle quali avremo modo di tornare.

Un'altra applicazione autonoma di una norma prisciana – che porta al chiarimento del dettato serviano, forse non più immediatamente comprensibile – può registrarsi in una nota relativa all'episodio dell'incontro con Palinuro, ai vv. 349-351 «namque gubernaculum ... praecipitans traxi mecum»:

Servio *ad loc.*

PRAECIPITANS dum praecipitarer.

B, f. 61vb

PRECIPITANS precipitatus, activum pro passivo, id est dum praecipitarer.⁸²

Quanto all'analisi di carattere strettamente sintattico, essa emerge in modo ancor più frequente e puntuale: il commentatore medievale non trascurava di chiosare ogni singolo elemento del periodo⁸³. Ripetuti, inoltre,

ticarum libri XVIII ex recensione M. Hertzi, in *Grammatici Latini* (d'ora in poi *GL*), II-III, ex recensione H. Keilii, Leipzig, Teubner, 1855-59, rist. Hildesheim, Olms, 1961; per il passo citato cfr. *GL* III, p. 39, ll. 3-5.

⁸²) Prisc. *Inst.* VIII 23 (*GL* II, p. 390, ll. 7-20) «Sunt quaedam in o terminantia, quae, cum sint activa, pro passivis quoque solent poni ... Sed haec magis per ellipsin consuetudo proferre tradidit. Quod poetae quoque solent facere, ut Virgilius ... in II “et a nox umida caelo / praecipitat” (8-9), pro “praecipitatur” vel “praecipitat se”. Altre significative note grammaticali: ai vv. 20-22 «tum pendere poenas / Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis / corpora natorum» Ilario nota «MISERUM pro miserorum: ex affectu patrum dictum est, vel interiective ponitur ‘miserum’, sicut ‘nefas’ in multis locis» (Prisc. *Inst.* VII 24 spiega le forme di genitivi plurali in *-um* anziché in *-orum* «per concisionem mediae syllabae»: *GL* II, p. 306, ll. 11-12; *miserum* potrebbe dunque essere inteso come attributo del seguente *natorum*), mentre Servio *ad loc.* «MISERVM dolentis interiectio, ac si diceret ‘nefas’» (da notare l'eco presente nel commento del XIV sec. *ad loc.* «MISERUM interiectione secundum Servium quasi dicat quod est miserum. Dicunt tamen quidam miserum pro miserorum»: Jones Jr., p. 105). Egualmente interessante quanto si trova ai vv. 134-135 «bis nigra videre / Tartara»: «TARTARA hic Tartarus et hec Tartara» la *glosa* di Ilario, che segue Prisc. *Inst.* V 55 «alia contra intellectu singularia, voce pluralia, ut ‘Athenae’, ‘Thebae’ ... ‘Tartara’ ... Inveniuntur tamen in his quaedam etiam singulariter prolata idem significantia. ... ‘Maenalus’ quoque dicitur et ‘Tartarus’ et ‘Gargarus’. Virgilius ... in VI “tum Tartarus ipse / bis patet in praiceps tantum tenditque sub umbras”»: *GL* II, p. 176, ll. 14-17; p. 177, ll. 2-8.

⁸³) Riporto un elenco parziale, a titolo esemplificativo: vv. 237-238 «Spelunca alta fuit ... / scrupea, tuta lacu»: «SCRUPEA...TUTA LACU sub distinctione legenda sunt epitea, nec enim est coniunctio que copulet»; v. 388 «Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis»: «QUISQUIS ES ARMATUS ... Nota quod consueta est locutio ‘venio armatus’, ‘incedo iratus’, sed non est plenaria locutio, immo deest participium, ‘ens’ scilicet» (cfr. Prisc. *Inst.* XVIII 75: *GL* III, p. 239, ll. 5-11); v. 389 «fare age, quid venias»: «AGE adverbium hortandi» (Prisc. *Inst.* XVIII 73: *GL* III, p. 238, l. 2 ss.); vv. 406-407 «at ramum hunc ... adgnoscas»: «AT saltem» (Prisc. *Inst.* XVI 10: *GL* III, p. 99, ll. 21-25); v. 719 «O pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandus»: «ANNE PUTANDUM EST nota quotienscumque iunguntur due distinctiones interrogative, altera superfluit, ut anne, utrumne»; vv. 873-874 «vel quae, Tiberine, videbis / funera»: «VEL pro ‘et’, disiunctiva pro copulativa» (Prisc. *Inst.* XVII 11: *GL* III, p. 114, l. 22 ss.).

appaiono i chiarimenti relativi all'utilizzo dei casi ⁸⁴, non privi d'efficacia nell'analisi lessicale ⁸⁵ e spesso caratterizzati da un interesse per i cambiamenti avvenuti negli usi della lingua latina ⁸⁶.

La particolare cura dedicata da Ilario a problemi attinenti alla sintassi è evidenziata, infine, dal costante intento di chiarire esattamente l'ordo presente nel verso virgiliano. Il commento lemmatico si adatta allora a una sorta di spiegazione per parafrasi, caratteristica dei commenti continui del XII secolo, al fine di "svolgere" il testo poetico in prosa; basti la menzione di un passo significativo:

Aen. VI 867-871

Tum pater Anchises lacrimis ingressus
[obortis:
"o gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum;
ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
esse sinent. Nimum vobis Romana propago
visa potens, superi, propria haec si dona
[fuissent ..."

B, f. 66va

TUM PATER quesierat Eneas quis esset
iuvenis ille qui comitabatur Marcellum
euntem; respondet: O NATE ⁸⁷ et cetera
OSTENDENT TANTUM quia parum il-
lucescet (illucesceret *ms.*), et mox peribit
NEC ULTRA SINENT ESSE id est ad so-
lidam etatem pervenire. NIMIUM VOBIS

⁸⁴) v. 203 «gemina super arbore sidunt»: «SUPER GEMINA ARBORE id est in gemina arbore: 'super' ponitur pro 'in', vel 'super' quandoque ablativo, quandoque accusativo servit» (cfr. Prisc. *Inst.* XIV 51: *GL* III, p. 54, l. 25 ss.); v. 556 «vestibulum exsomnis servat noctesque diesque»: «NOCTESQUE DIESQUE nomina tempus et spatium designantia melius sine prepositione quam cum prepositione ponuntur et melius per accusativum quam per ablativum; debet tamen subintelligi 'per'» (Prisc. *Inst.* XVIII 218: *GL* III, p. 315, l. 25 ss.).

⁸⁵) Si veda e.g. la glossa al v. 797 «axem umero torquet stellis ardentibus aptum»: «AXEM firmamentum APTUM conveniens STELLIS ARDENTIBUS id est splendentibus, et tunc est dativus, vel APTUM id est insignitum et ornatum et aptatum STELLIS ARDENTIBUS: modo est ablativus», che amplia la scarna nota serviana «APTVM vicinum, ut diximus supra (IV 482)»; la seconda lettura risulta affine alla resa di alcune traduzioni moderne: cfr. p. es. L. Canali in Virgilio, *Eneide*, III (libri V-VI), a cura di E. Paratore, Milano, Valla, 1979, p. 121 («la volta trapunta di stelle lucenti»), e di C. Saggio (in prosa) in P. Virgilio Marone, *Eneide*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1980, p. 126 («la volta del cielo trapunta di stelle fulgenti»).

⁸⁶) Come emerge nella *glosa* ai vv. 28-29 «magnum reginae sed enim miseratus amorem / Daedalus»: «DEDALUS et cetera MISERATUS AMOREM miseror illam rem et miseror illius rei vel illi dicimus». A fronte, infatti, della nota serviana a *Aen.* I 597 («Troiae miserata labores») «miseror accusativum regit, miseror genitivum» e della mera segnalazione di Prisc. *Inst.* VIII 23 «'miseror tui' et 'miseror te'» (*GL* II, p. 389, l. 14), Ilario registra l'ampliamento nell'uso del verbo che, generalmente seguito dall'accusativo nel latino classico, inizia ad essere accompagnato dal genitivo in età imperiale (vd. e.g. Stazio, *Theb.* VIII 23) e dal dativo in testi tardoantichi e cristiani, a partire da alcune attestazioni nella *Vetus Italia* (*II Macc.* 9, 6; 11, 10): cfr. *Thesaurus linguae Latinae* (*ThLL*), VIII, 2, coll. 1131-1133. Sugli interessi di Ilario per questi cambiamenti a livello linguistico vd. ancora de Angelis, *I commenti medievali alla Tebaide* di Stazio cit., p. 100 nt. 72, a cui rimanendo anche per la segnalazione di un caso analogo tratto dalla glossa di Ilario a *Aen.* VI 576.

⁸⁷) Variante ampiamente attestata nella tradizione (così come il seguente *nec*): cfr. Geymonat, p. 415.

quasi ex indignatione exclamat: o superi, invidistis Romane glorie, et hoc est "Romana propago" est NIMIUM VOBIS VI-SA et cetera, si hec dona de hoc puero dato FUISSENT PROPRIA id est perpetua.

Le *glose* medievali, infine, non trascurano la fonologia: ricorrenti sono le puntualizzazioni a proposito dei metaplasmi fonetici (aggiunte o sottrazioni di lettera o sillaba nella parte iniziale, mediana o finale della parola), per i quali la fonte principale era costituita dal capitolo *De metaplasmo* dell'*Ars maior*⁸⁸; né minor personalità emerge nell'analisi delle figure retoriche, per le quali metterò conto di proporre alcuni esempi notevoli.

6. *Retorica*

Le *figurae* presenti nel testo virgiliano vengono individuate con discreta autonomia rispetto a Servio⁸⁹, e poi illustrate in modo molto chiaro, didattico, a volte con l'aggiunta di una definizione, egualmente svolta in forma semplice e piana⁹⁰.

⁸⁸) Alcuni esempi: v. 157 «INGREDITUR pro graditur, et est prothesis de principio, sicut epentesis de medio»; v. 300 «STANT LUMINA FLAMME quasi flammæ horrent, eriguntur, vel FLAMME id est flammæ, et est paragoge»; v. 620 «TEMPNERE contempnere, afferesis est de capite» e così via. Le informazioni donatiane riguardo ai metaplasmi (originariamente pubblicate in Probi Donati Servii *qui feruntur de arte grammatica libri*, ex recensione H. Keilii, in *GL IV*, Leipzig, Teubner, 1864, pp. 395-397, e poi riedite nel testo critico di L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'«Ars Donati» et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris, CNRS, 1981, pp. 660-663) ebbero ampia circolazione: cfr. Isidoro, *Etym.* I 35 e, per esempio, Giuliano di Toledo, *Ars XVII (Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda, estudio y edición crítica por M.A.H. Maestre Yenes, Toledo, Instituto provincial de investigaciones y estudios toletanos, 1973, pp. 191-194).*

⁸⁹) Su 901 versi ho riscontrato venticinque note di carattere retorico del tutto indipendenti rispetto al testo tardoantico (a esse vanno aggiunte, naturalmente, tutte quelle mutuate, *ad litteram* o meno, dal commento serviano); riporto qui l'elenco delle figure individuate da Ilario nelle glosse a *Aen.* VI: *antecedens pro consequenti, circumlocutio, comparatio, effexesis, endiadis, epiteton, geminatio, litotes, locus a minori, parenthesis, pleonasmos, preoccupatio, sineddوحة, ypallage, yperbole, ysteron proteron.*

⁹⁰) Alcuni esempi: i vv. 66-67 «non indebita posco / regna meis fatis» sono chiosati con «NON INDEBITA litotes est, ubi minus dicitur et plus intellegitur», mentre al v. 881 «seu spumantis equi foderet calcaribus armos» Ilario annota «SEU FODERET ARMOS EQUI sineddوحة, id est ipsum equum, neque enim armi equorum calcaribus fodiuntur, sed latus; sineddوحة est quando quod est totius attribuitur parti, vel e converso»; a questo proposito cfr. la definizione di Pietro Elia (1100-1166 ca.) nella sua *Summa super Priscianum*: «et est sineddوحة quando quod tocius est attribuitur parti vel e converso», in Petrus Helias, *Summa super Priscianum*, ed. by L. Reilly, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1993, pp. 451, ll. 94-95 e 1027, ll. 91-92 e 96-97.

Quanto alla terminologia utilizzata, deve supporre che anzitutto nel commento serviano Ilario abbia potuto reperire un ampio vocabolario tecnico; egli aveva inoltre a disposizione, accanto alla *Rhetorica ad Herennium* attribuita a Cicerone (in special modo la parte dedicata all'*elocutio*), ancora Donato e i relativi commenti di Remigio di Auxerre⁹¹, l'*Ars* di Giuliano di Toledo (capitoli XVIII-XIX), il *Liber de schematibus et tropis* di Beda, unitamente alle sezioni retoriche presenti in Marziano Capella (*De nuptiis*, V) e Isidoro (*Etym.* I 34; 36-37). Può giovare l'annotazione di termini estranei a Servio e alla classicità, ma attestati nel latino tardoantico e correnti nell'XI e XII secolo; sia sufficiente menzionare *endiadis*⁹², che introduce le personali letture dei vv. 11 «mentem animumque» e 433 «vitasque et crimina discit»:

Servio *ad loca*

MENTEM ANIMVMQVE perissologia
est: nam secundum Lucretium (III 94)
unum est mens et animus.

B, ff. 59ra; 62rb

MENTEM ET ANIMUM id est spiritua-
lem mentem, endiadis; vel potest esse alia
figura, perissologia, inculcatio verborum;

VITAS ET CRIMINA id est criminosas
vitas, endiadis. Endiadis est quedam figura,
quando duo substantiva ponuntur ita,
quod oportet aliud resolvere per adiectivum.

Relativamente ad alcuni casi notevoli di *tropi*, si registri, a titolo esemplificativo, l'attenzione che spetta a una figura come l'*hysteron proteron*:

Aen. VI

v. 525

intra tecta vocat Menelaum et
[limina pandit

B, f. 63ra

INTRA TECTA VOCAT ET LIMINA
PANDIT ysteron proteron, perversus or-
do. Nam prius pandit, postea vocat intra.

⁹¹) Soprattutto il *Commentum in Donati barbarismum* (vale a dire i capitoli donatiani *De metaplasmo*, *De schematibus*, *De tropis*) contenuto nel cosiddetto *Commentum Einsidlense* a Donato (Einsiedeln, Stiftsbibl. 172), pubblicato parzialmente in *Anecdota Helvetica quae ad grammaticam Latinam spectant* ed. H. Hagen in *GL VIII*, Leipzig, Teubner, 1870 (cfr. *L'école carolingienne d'Auxerre* cit., pp. 380-386), a cui si aggiunga quanto edito da J.P. Elder, *The Missing Portions of the «Commentum Einsidlense» on Donatus's «Ars grammatica»*, «Harvard Studies in Classical Philology» 56-57 (1947), pp. 129-160.

⁹²) Cfr. *TbLL* VI. 2, col. 2609, l. 22; una prima occorrenza si veda in un commento ai *Salmi* ascritto a Rufino d'Aquileia: *PL* 21, coll. 937A-B. Per l'XI sec. basti il rinvio a Papia «Endiadis figura cum duo diuersa nomina in unum conuenientia coniunguntur, ut in partem & praedam pro in partem praeda [sic]» (*Papias Vocabulista*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 [rist. anast. dell'ed. Venetiis 1496], p. 105), mentre per il XII sec. cfr. Thierry di Chartres, s. *Rhet. ad Her.* IV 13, 19 (*The Latin Rhetorical Commentaries by Thierry of Chartres*, ed. by K.M. Fredborg, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1988 [d'ora in poi Fredborg], p. 331, ll. 99-100) e, tra gli altri, Pietro Alfonsi, *Dialogi* (*PL* 157, col. 634C), e Pietro Comestore, *Historia scholastica* (*PL* 198, coll. 1058B, 1060D).

v. 545

discedam, explebo numerum
[reddarque tenebris

QUIA DISCEDAM EXPLEBO NUMERUM id est minuum numerum vestrum ... vel EXPLEBO id est complebo numerum animarum, et tunc est augmentativum ... REDDARQUE TENEBRIS et est isteron proteron, quasi dicat reddarque tenebris et ecce complebo numerum.

Se nel primo luogo citato Ilario si limita a supplire, secondo un procedimento per lui abituale, la definizione ⁹³ di una figura già notata da Servio («ante pandit et sic vocat») ⁹⁴, nel secondo evidenzia un *hysteron proteron* non ravvisato dalla tradizione precedente, che giustifica l'interpretazione alternativa di *explebo* nel senso di *complebo*, per cui Deifobo, tornando nelle tenebre, colmerà il numero delle ombre: Virgilio nel v. 545 avrebbe quindi invertito l'ordine logico ⁹⁵ (secondo la lettura, meno corretta, di *explebo* come *minuum*, Deifobo, lasciando il gruppo formato da lui, Enea e la Sibilla lo diminuisce di un'unità, e poi viene restituito alle tenebre) ⁹⁶.

⁹³ *Perversus ordo*: alla mutazione dell'*ordo* nella frase in relazione all'*hysteron proteron* accennano già Donato (Holtz, *Donat* cit., p. 670); Isid. *Etym.* I 37, 17; *Ars Iuliani Tolletani* cit., p. 210, ll. 206-208; Beda, *de schem.* II 10; ed. C.B. Kendall in *Bedae Venerabilis Opera*, I. *Opera didascalica*, Turnholti, Brepols, 1975 (CCSL 123A), p. 158; vd. anche, nel XII sec., Thierry di Chartres, s. *Rbet. ad Her.* IV 32, 44 (Fredborg, p. 344, ll. 77-78).

⁹⁴ Questa lettura non è tuttavia accettata in modo unanime dai commentatori: se in Virgilio, *Eneide*, III (libri V-VI), a cura di E. Paratore cit., p. 291, viene replicata la chiosa serviana, essa è accolta solo come interpretazione alternativa in *The Works of Virgil with a commentary* by J. Conington, II, London, Whittaker & Co., 1884, pp. 492-493 (rist. Hildesheim, Olms, 1963), che intende *limina* riferiti alla stanza e non al palazzo dove si trova Elena, mentre E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig - Berlin, Teubner, 1926³ (d'ora in poi Norden), pp. 268-269, non fa cenno alla presenza di *hysteron proteron* in questo verso.

⁹⁵ Anche Norden, p. 271, parla di «inversione temporale» del concetto che viene espresso da Virgilio (ciò è confermato – *ivi*, p. 272 – dal fatto che l'espressione è propria del linguaggio militare nel senso di «completare il numero» delle legioni o delle schiere, come attesta, p. es., Liv. XXIV 11, 4).

⁹⁶ Ai due passi citati potrebbe aggiungersi la *glosa* al v. 567 «castigatque auditque dolos subigitque fateri»: «CASTIGAT AUDIT DOLOS subigitque fateri: ypallage [scil. *hysteron proteron*] per totum versum fruenda est. Nam prius subigit, postea audit, audita vero castigat, id est emendat et punit per penas illatas». Queste osservazioni, tuttavia, risalgono forse alla tradizione serviana: esse erano state pubblicate nella stampa del Fabricius del 1575, come indicato in apparato dalla citata ed. Thilo-Hagen, II, p. 79 (che tuttavia mette a testo solo «SVBIGITQVE FATERI compellit ad confessionem»). Tra i commenti moderni Norden, p. 280, intende invece *castigare et audire dolos* nel senso di «accertare la perfidia durante un interrogatorio, tramite tortura», spiegando poi *subigitque fateri* come *variatio* e specificazione del concetto precedente; in accordo con Ilario si vedano, per esempio, Conington (*The Works of Virgil*, II, cit., p. 499) e la nota presente in Virgilio, *Eneide*, III (libri V-VI), a cura di E. Paratore cit., p. 298, che segnala tuttavia la discordanza di altri interpreti (Forbiger, Wagner, Ladewig) che intendono i tre verbi riferiti a tre azioni separate compiute da Radamanto verso anime diverse. L'annotazione sull'*hysteron proteron* verrà recepita

Egualemente degna di nota, infine, la cura dedicata, in vario modo, alla figura definita *antecedens pro consequenti* (o viceversa):

<p><i>Aen.</i> VI v. 626 ... omnis scelerum comprehendere formas</p>	<p>B, ff. 63vb; 64ra; 65va SCELERUM id est penarum. Nam ex sceleribus secuntur pene, et est antecedens pro consequenti.</p>
<p>vv. 654-655 ... quae cura nitentis pascere equos ...</p>	<p>NITENTES id est pingues. In consequenti antecedens intellige: nam ex pinguedine sequitur nitor. Huic simile dixit Horatius ...⁹⁸</p>
<p>v. 806 et dubitamus adhuc virtutem [extendere factis⁹⁷</p>	<p>ET DUBITAMUS ... in antecedenti consequens intellige: nam ex virtute gloria.⁹⁹</p>

Questa figura, che noi potremmo dire metonimica (causa per l'effetto e viceversa), corrisponde alla *metalempsis* (*metalemsis*) di cui avevano trattato Donato, Isidoro, Giuliano (che già aveva proposto un esempio relativo allo scambio *scelus/poena*, traendolo però da *Aen.* II 229) e Beda¹⁰⁰.

Può dunque annotarsi che, se per la parte strettamente grammaticale le *glose* del XII secolo denotano un utilizzo autonomo di materiale quasi interamente leggibile in Prisciano, quanto all'analisi retorica esse si fonda-

nel commento a *Aen.* VI del XIV sec.: cfr. Jones Jr., p. 175; a tal proposito andrà rettificato, in ogni caso, quanto sostenuto dall'editore in merito all'originalità della nota tardomedievale *ad loc.*: «He renders a service to Vergilian criticism by noting the presence of hysteron proteron in line 567. Earlier commentators like Servius had failed to note the figure» (*ivi*, p. 14).

⁹⁷ La variante «factis» (anziché «vires», messa a testo da Geymonat, p. 412) è largamente attestata dai mss. virgiliani (cfr. *ibidem*).

⁹⁸ In questo caso vengono aggiunte definizione e spiegazione di una figura già nota da Servio «NITENTES pingues: ab eo quod sequitur id quod praecedit intellegis»; per la citazione di Orazio introdotta da Ilario cfr. *infra*, par. 8.1.

⁹⁹ Anche qui (cfr. *supra*, nt. 96) è probabile che la figura venisse già individuata nella tradizione serviana: vd. l'aggiunta riportata in apparato dall'ed. Thilo-Hagen, II, p. 113 «ab eo quod praecedit ad id quod sequitur nam e uirtute gloria nascitur», presente nell'edizione a stampa di Pierre Daniel (1600).

¹⁰⁰ Holtz, *Donat* cit., p. 668; Isid. *Etym.* I 37, 7; *Ars Iuliani Toletani* cit., p. 205, ll. 69-77, di cui riporto la trattazione, che risulta la più ampia tra quelle attestate, comprendendo anche le citazioni dei testi di Donato (in corsivo) e Isidoro (che per brevità ometto): «*Metalemsis est dictio gradatim pergens ad id quod ostendit, ut: ... "post aliquot mea regna uidens mirabor aristas?"* [Verg. *Ecl.* I 69]; per aristas annos ex fructibus computat, nam per aristas grani, per granos anni significati sunt ... Dicta autem metalemsis ab eo quod praecedit id quod sequitur, ut: "Scelus expendisse merentem" [Verg. *Aen.* II 229]; scelus enim posuit pro poenam». Cfr. anche, con un esempio tratto dal testo biblico, Beda, *de schem.* II 3 (Beda Venerabilis *Opera* cit., p. 154).

no sulla tradizione precedente, aggiungendo tuttavia alcune personali interpretazioni¹⁰¹.

7. *Metrica*

Assai meno ricorrenti (sette in totale) le osservazioni di metrica, che a volte, tuttavia, si occupano di fatti non marginali; come esempio valga la glossa ai vv. 513-514 «Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem / egerimus, nosti: et nimium meminisse necessesst»:

Servio *ad loc.*

EGERIMVS 'ri' metri necessitate corripuit.

B, f. 62vb

EGERIMUS testatur Servius quod 'ri', longum naturaliter, breviavit, necessitate metri cogente. Nam quod sit longa habemus ex Ovidio, qui ait «vitam dederitis in undis» (*Met.* VI 357); inde usus quorundam longam retinet, ut monachi qui dicunt «si vocem eius audieritis [sic *ms.*]» (*Ps* 94,8). Communior tamen usus corripit.

Nella poesia arcaica latina la prima e seconda plurale del congiuntivo perfetto presentavano, in effetti, penultima generalmente lunga, risultando così distinte rispetto alle forme del futuro anteriore (penultima breve)¹⁰²; opposizione prosodica destinata a mutare a partire dall'età classica, quando proprio *Aen.* VI 514 costituisce la prima attestazione sicura di breve per il congiuntivo perfetto, e d'altra parte appaiono esempi di lunga nel futuro anteriore¹⁰³.

Nel Medioevo la questione aveva acquisito una certa rilevanza: il miglior filologo d'età carolingia, Lupo di Ferrières, chiamato a esprimere il proprio parere in merito, si era basato sull'opinione serviana, affermando la coesistenza di penultima breve e lunga (e tuttavia annotando l'opinione di altri interpreti, per i quali vi sarebbe differenza tra congiuntivo perfetto e futuro anteriore)¹⁰⁴. La convivenza delle due forme viene registrata an-

¹⁰¹) Per quanto riguarda l'*effexesis* (*epexegetis*) rimando a quanto detto *supra*, al paragrafo 1, mentre per un caso di *preoccupatio* (*prolepsis*) vd. *infra*, par. 8.1.

¹⁰²) Cfr. p. es. *Formenlehre der lateinischen Sprache* von F. Neue, III, Berlin, S. Calvary, 1897, p. 430; M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, Beck, 1977, p. 609.

¹⁰³) Vd. e.g. i passi ovidiani citati *infra* nel testo; di Norden, p. 266, la definizione del nostro caso come «erstes sicheres Beispiel für *i* im Konj. Perf.».

¹⁰⁴) Nell'epistola VIII ad Adalgaudo (840-841): «... sed, ne diu te morer, in talibus intellegendum reor quod Prisc<ianus> ait, in aliis vero rarissime, non absolute quibuslibet

che da Ilario, che testimonia il prevalere di sillaba breve nell'*usus*, e d'altra parte cerca di corroborare la tesi serviana della originaria quantità lunga (di cui resterebbe traccia nella recitazione del salterio) accostando alla propria *auctoritas* una personale segnalazione ricavata da Ovidio: in realtà il verso citato a sostegno, cioè *Met.* VI 357, non presenta un congiuntivo perfetto come il caso virgiliano (e il passo di Giovenco correttamente suggerito da Lupo), ma costituisce uno dei tre luoghi di tutta l'opera ovidiana in cui il poeta allunga *metri causa* la penultima della seconda plurale del futuro anteriore, insieme a *Ex Pont.* IV 5, 6 «et maris Ionii transieritis aquas» e 16 «consulis ut limen contigeritis erit»¹⁰⁵.

Credo si possa concludere che l'intervento di Ilario all'interno della complessa discussione rifletta le due polarità entro le quali si muove la sua *lectura*: fedeltà a Servio e insieme tentativo di riuscire originale, che spesso si traduce in una voluta dimostrazione di essere a giorno delle ultime novità in fatto di esegesi (come si è visto in precedenza) e di lettura dei clas-

verbis, sed unde illi sermo erat, *anomalis*. namque quod alia paenultimam primae vel secundae personae producant Servius auctor est, qui in eo versu, ubi Virgilius sistolen fecit his verbis: *egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est, ri*, inquit, *metri necessitate corripuit*. item Iuvenicus: *ne sanctum canibus dederitis, neve velitis*, licet quidam praeteritum perfectum subiunctivi et futurum differre scribant», in Servati Lupi *Epistulae*, rec. P.K. Marshall, Leipzig, Teubner, 1984, p. 18 (la citazione di Giovenco proviene da *Evangeliorum libri*, I 664). Per un'analisi dettagliata del passo di Lupo (forse dipendente da un'opera grammaticale di Godescalco d'Orbais) posso ora rinviare al recente contributo di G. Orlandi, *Lupo di Ferrières e la saggezza epistolare*, «Filologia mediolatina» 11 (2004), pp. 99-122: 107 e ntt. 30-33. Segnalo che la questione verrà ripresa anche da Abbone di Fleury (950 ca. - 1004) nelle sue *Quaestiones grammaticales*: cfr. Abbone de Fleury, *Questions grammaticales*, ed. A. Guerreau-Jalabert, Paris, Les Belles Lettres, 1982, pp. 250-251 e relative note, dove la presenza di sillaba lunga nelle forme di congiuntivo perfetto è giustificata sulla base del passo serviano. La limitata diffusione, a questa altezza, del *corpus* ovidiano (vd. Munk Olsen, *I classici nel canone* cit., p. 29 ss.; cfr. *infra* nel testo quanto si indica a proposito di Ilario) pare giustificare l'affermazione di Abbone (*Quaest. gramm.* 33) «De prima quoque et secunda persona plurali preteriti perfecti et futuri coniunctivi modi, quas si bene meminisse semel tantum in metro, et hoc in Virgilio, legi, hanc regulam esse sciatis ...»: Abbone de Fleury, *Questions grammaticales* cit., p. 251.

¹⁰⁵ Ed. in Ovide, *Pontiques*, texte établi et traduit par J. André, Paris, Les Belles Lettres, 1977; presentano invece quantità breve *Met.* II 516 («videritis stellas illic, ubi circulus axem») e *Ex Pont.* IV 5, 45 («haec ubi dixeritis servet sua dona rogate»): cfr. P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, I-III, Heidelberg, Winter, 1969, p. 366. Sulla questione vd. anche W.F. Jackson Knight, *Ovid's Metre and Rhythm*, in N.I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Paris, Les Belles Lettres, 1958, pp. 106-120: 108 «contigeritis Pont. 4, 5, 16. This quantity is thought to have changed in normal use from long to short at least two or three generations before Ovid wrote. There are also many examples of a future-perfect indicative active similarly lengthened by Ovid, [...] plural, *dederitis* Met. 6, 357 and *transieritis* Pont. 4, 5, 6. Apparently the long quantity was never strictly correct for the future-perfect tense, but it is known that the two tenses were often confused in antiquity even by good Latin writers».

sici (in questo caso Ovidio, la cui riscoperta trovò una svolta fondamentale proprio tra XI e XII secolo)¹⁰⁶.

Ritengo che gli esempi sin qui prodotti siano sufficienti a illustrare la cura con cui sono considerati i singoli aspetti stilistici del testo virgiliano; l'*auctor* viene commentato con l'attenzione propria non solo di un grammatico, ma anche di un maestro con sensibilità estetica: tratto peculiare che può legittimamente registrarsi tra i più notevoli della nuova operazione esegetica attribuita a Ilario. Tale sensibilità, tuttavia, non è limitata a Virgilio, se a questo, con grande frequenza, vengono avvicinate citazioni di altri classici latini (soprattutto poeti), che sono proposte come parallelo a numerosi luoghi di *Aen.* VI dal punto di vista grammaticale, stilistico, lessicale e anche storico o mitologico: tra i prediletti vanno annoverati Giovenale e Ovidio (come già osservato in precedenza), poi Orazio e, in misura minore, Stazio e Persio¹⁰⁷.

8. Citazioni parallele al testo virgiliano: dai classici latini agli autori "moderni"

L'uso di citazioni parallele nel commentare un *auctor* era prassi consolidata: per limitare le considerazioni al modello dell'ermeneutica virgi-

¹⁰⁶ Vd. Munk Olsen, *Ovide au Moyen Age* cit., p. 67 ss.; Id., *I classici nel canone* cit., p. 29 ss. Mi pare, infine, verosimile che Ilario (ottimo conoscitore, come si vedrà, della poesia latina) potesse credere a una *sistole* di sillaba lunga anche solo considerando gli *auctores* che aveva a disposizione: qualora si indaghi sulla presenza di prime o seconde persone plurali del congiuntivo perfetto o del futuro anteriore nei versi dei classici latini letti nel Medioevo, non si trova alcuna occorrenza in Orazio, Persio, Lucano, Stazio, Giovenale. L'unico caso di prima o seconda plurale del congiuntivo perfetto è quello virgiliano; ad esso vanno aggiunti i cinque casi ovidiani, tutti relativi al futuro anteriore, citati in precedenza (più l'inusufruibile Terenzio, *Phormio*, 772, in quanto, come noto, le commedie terenziane venivano lette in prosa): qualora non si distingua tra congiuntivo perfetto e futuro anteriore (come pare avvenga per Ilario) si registrano tre casi di breve (Virgilio più i due di Ovidio, vd. *supra*, nt. 105) e tre di lunga (Ovidio), di fronte ai quali a buon diritto, credo, si poteva pensare, per *Aen.* VI 514, a *corruptio* di sillaba originariamente lunga.

¹⁰⁷ Rappresentati rispettivamente da nove (Giovenale), tredici (Ovidio, non solo *Metamorphoseon libri* ma anche *Heroides* e *Ex Ponto* in modo particolare, *Amores* e *Fasti*) e sei (Orazio, *Carmina* oltre a *Sermones*, *Epistulae*, *Ars*) citazioni, mentre alla *Tebaide* spettano tre menzioni e a Persio una sola. Manca lo spazio anche solo per accennare alla diffusione dei singoli poeti segnalati, ma basti ricordare che tutti erano compresi nel cosiddetto "canone" degli *auctores* maggiori studiati nelle scuole (cfr. almeno Munk Olsen, *I classici nel canone* cit., pp. 4-6): per Giovenale vd. *ivi*, pp. 29 e 32, e Id., *Les classiques au X^e siècle*, «Mittellateinisches Jahrbuch» 24-25 (1989-90), pp. 342-343, poi in Id., *La réception* cit., pp. 47-54; su Ovidio sia sufficiente il rimando a Id., *Ovide au Moyen Age* cit., pp. 65-96 (*ivi*, pp. 71-84), mentre per Orazio cfr. p. es. *Texts and Transmission* cit., pp. 182-186, e Munk Olsen, *La popularité des textes classiques* cit., pp. 177-180 (Id., *La réception* cit., pp. 21-34).

liana, va ricordato che Servio (cui era disponibile una quantità ben maggiore di testi, sia latini sia greci) forniva un ampio spettro di *auctoritates* a sostegno della sua *lectura* virgiliana.

Non sarà priva d'interesse una ricognizione sulle modalità di utilizzo di questo ricco repertorio all'interno del commento medievale: in alcune occasioni Ilario riporta in modo identico la nota serviana, in molte altre la elimina, in altre ancora la trascura del tutto per introdurre citazioni personali, non di rado con una certa originalità¹⁰⁸. Dovrà rilevarsi, inoltre, che la tecnica della citazione – così definibile nel modo migliore, ove se ne valuti la presenza costante, accompagnata da espressioni “formulari” come *unde illud*, oppure *huic simile dixit* o anche *legitur* o *dictum est* – non è circoscritta ai classici, ma abbraccia anche la sfera cristiana, conferendo eguale dignità, nella coincidenza con gli usi virgiliani, al testo biblico, ai Padri della Chiesa e anche ad alcuni autori medievali, eletti, per così dire, a moderne *auctoritates*¹⁰⁹.

8.1. Citazioni esplicite: alcuni casi significativi

In precedenza si è fatto cenno alle note morfologiche al v. 671 tratte da *Mt* 1,19 e *Ps* 135,16; proprio poc'anzi, inoltre, nella discussione relativa al v. 514, è emerso un caso notevole di glossa caratterizzata da una doppia citazione (*Ov. Met.* VI 357 e *Ps* 94,8). Si consideri ora quanto esposto nel

¹⁰⁸) Le citazioni significative negli ambito degli autori classici, che ammontano complessivamente a trentasette per tutto il sesto libro, sono, com'è ovvio, quelle che risultano essere “di prima mano”: in tal senso ho provveduto a una ricognizione non solo sul commento serviano, ma anche su Prisciano e altre tipologie testuali che costituivano un serbatoio a cui attingere, in particolare raccolte di *excerpta* come il *Florilegium Gallicum* (redatto, tra l'altro, proprio nella zona di Orléans nel XII sec.), che non hanno presentato consonanze di rilievo con il nostro testo: cfr., per gli estratti poetici, R. Burton, *Classical poets in the «Florilegium Gallicum»*, Frankfurt am Main - Bern, P. Lang, 1983, pp. 131-342, e per quelli prosastici J. Hamacher, *Florilegium Gallicum. Prolegomena und Edition der Exzerpte von Petron bis Cicero, De Oratore*, Bern - Frankfurt am Main, H. Lang - P. Lang, 1975, pp. 122-437.

¹⁰⁹) Le citazioni bibliche (sia dall'*Antico Testamento* sia dal *Nuovo*, con larga predilezione per l'*Evangelo*), patristiche e medievali giungono al numero di venticinque circa, portando così il totale, unitamente a quelle classiche, a poco più di sessanta nell'intero commento ai 901 versi di *Aen.* VI. Per quanto riguarda un analogo utilizzo della citazione nelle glosse alla *Tebaide* contenute nel ms. berlinese, parimenti attribuite a Ilario, rimando ancora a de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., pp. 118-119, che sottolinea come un comportamento simmetrico si abbia nell'esegesi biblica di Abelardo, che per primo inserì passi di autori classici a commento del testo sacro (sui rapporti dell'esegeta della *Tebaide* con Abelardo cfr. *ivi*, pp. 119-124). Un accostamento di passi tratti da Ovidio (*Ars*), dai *Disticha Catonis* e da due luoghi evangelici posso segnalare in *Liber de natura deorum* CXXXVIII: ed. Brown, p. 51.

commento ai vv. 824-825 «Quin Decios Drusosque procul saevomque securi / aspice Torquatam»:

Servio *ad loc.*

SAEVVMQVE SECVRI ... ergo 'saevum securi' saevum iure occidendi, non ferri genere: nam securi non animadvertit in filium.

B, f. 66ra

... inde ait auctor SEVUM SECURI non quia securi <in> filium animadvertisset, sed quia crudeliter, quia cum securi eum interfici precepisset, post securim nichil restabat, unde illud «solvet ab his curis cito me Romana securis» et alibi «et legum prima securis».

Ilario segue dunque la lettura serviana, chiarendo tuttavia il significato più ampio di *securis* («autorità» o «comando») con due esempi paralleli, posti sullo stesso piano, che accostano un testo “moderno” ed uno classico: il primo è infatti un esametro dei *Versus de s. Vincentio* editi nella *Patrologia Latina* e un tempo ascritti a Ildeberto di Lavardin¹¹⁰, mentre il secondo proviene da Giovenale, VIII 268.

A dimostrazione di scelte autonome e originali rispetto alla *auctoritas* consacrata può segnalarsi, in generale, come la citazione risulti strumento utile ad aggiornare l'apparato esegetico tradizionale, sia a integrazione del testo proposto da Servio, sia per delucidazioni di base sugli usi grammaticali, come appare nei due luoghi menzionati nella glossa ai vv. 196-197 «... tuque, o, dubiis ne defice rebus / diva parens»:

Servio *ad loc.*

NE DEFICE REBVS ne desere in rebus incertis. et bene in silvis invocat matrem,

B, f. 60rb

NE DEFICE id est non desere in rebus incertis. Bene matrem in nemore invocat,

¹¹⁰) Cfr. *PL* 171, col. 1303D: si tratta di 313 esametri leonini dedicati alla storia del martire spagnolo Vincenzo (*BHL* 8641), per i quali si veda M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München, Beck, 1931, pp. 860-861; i *Versus* non sono tuttavia menzionati tra le opere di Ildeberto nel più recente P. von Moos, *Hilbert von Lavardin 1056-1133. Humanitas an der Schwelle des höfischen Zeitalters*, Stuttgart, Hiersemann, 1965, pp. 359-377. Un'altra attestazione significativa di citazione da testi medievali è nel commento ai vv. 570-571, relativi alla figura di Tisifone: «FLAGELLO QUATTI INSULTANS alludens. Insultare proprie est per cavillationem hosti illudere, unde illud “subicientibus prunas insultat levita Christi”; hoc est de beato Laurentio, qui dicebat “versa et manduca”». Il primo rimando è a un passo (*PL* 142, col. 1153B) del *De varia psalmodum atque cantuum modulatione* di Bernone abate di Reichenau (978-1048 ca.: cfr. almeno *Lexikon des Mittelalters*, I, München - Zürich, Artemis, 1980, s.v.; sull'opera in questione: Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur* cit., II, München, Beck, 1923, p. 70), mentre il secondo, a esaltazione della virtù del martire Lorenzo, ha origini patristiche (Agostino, *Sermo 303 in Natali Martyris Laurentii* «Denique flamma ustus, sed patientia tranquillus: “Iam, inquit, coctum est; quod superest, versate me, et manducate”»: Sant'Agostino, *Discorsi*, V, 273-340/A. *Su i santi*, Roma, Città Nuova, 1986, p. 514). Per un parallelo tra la glosa di Ilario ai vv. 570-571 e un luogo presente in un commento della scuola di Abelardo cfr. de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., p. 124 e nt. 132.

quam iam scit sibi visam esse habitu venatrix, ut in primo <314> legimus.

que sibi in specie venatrix et in nemore apparuerat et eum incertum dereliquerat, unde in primo «Quid natum totiens crudelis tu quoque falsis / ludis imaginibus?» et cetera (I 407-408). Deficio, -cis duos sensus habet, unum transitivum et unum absolutum; deficio istud est absolutum. Ut ibi «deficior prudens artis ab arte mea» (Ov. *Her.* V 150), deficio te, id est destituo te.

Si noti, tra l'altro, come il passo di *Aen.* I introdotto in B rappresenti una allocuzione di Enea alla madre, che può sovrapporsi all'invocazione di *Aen.* VI 196-197 ancor meglio della generica indicazione tardoantica, poiché là Venere abbandona il figlio che invece vorrebbe *iungere dextram*, qui Enea supplica la madre di non essere lasciato solo nella decisiva ricerca del ramo d'oro: l'"intratesto" virgiliano pare dunque essere coscienziosamente scandagliato dalla esegesi di Ilario.

A intenti innovativi può collegarsi anche il fenomeno della sostituzione della citazione serviana con una citazione "moderna", o comunque percepita come più vicina alla sensibilità dell'espositore; ciò avviene, per esempio, ai vv. 134-135 «bis nigra videre / Tartara»:

Servio *ad loc.*

TARTARA locus inferorum profundus, de quo Lucanus (VI 748) ad inferos dicit «cuius vos estis superi».

B, f. 59vb

TARTARA hic Tartarus et hec Tartara. Carcer est inferorum profundissimus, unde neminem licet exire, de quo dictum est «in inferno nulla est redemptio»; de loco illo nullum traxit Deus quando secum adduxit Abraham, Isaac et Iacob.

dove, in luogo del passo lucaneo, Ilario rievoca una *sententia* riscontrabile in numerosi autori medievali, da Remigio di Auxerre e Anselmo di Aosta a Goffredo Babione, che proprio ad Angers insegnò tra fine XI e inizio XII secolo ¹¹¹.

A volte il testo serviano risulta del tutto ampliato dall'intervento di Ilario, non senza esiti efficaci nell'analisi del testo, come ai vv. 817-818 «Vis et Tarquinius reges animamque superbam, / ultoris Bruti faszcesque videre receptos?»:

¹¹¹) Remigio, in *Ps.* XXIX (*PL* 131, col. 288D); Anselmo, *Homiliae* XIV (*PL* 158, col. 665D); Goffredo Babione, *Sermones* (un tempo ascritti a Ildeberto: *PL* 171, coll. 441A, 851C, 896B). Su quest'ultimo cfr. de Angelis, *I commenti medievali alla «Tebaide» di Stazio* cit., p. 124 ss.

Servio *ad loc.*

VIS ET TARQVINIOS REGES ANI-
MAMQVE SVPERBAM unus enim de
Tarquiniis fuit superbus.

B, f. 65vb

VIS ET TARQUINIOS Superbum scilicet et Priscum; nam duo fuerunt Tarquini. De Tullio Servilio reticet, qui regnavit inter Priscum et Superbum Tarquinium: is ex ancilla Superbi Tarquini natus fuit, et inde Servilius, unde is est de quo Iuvenalis ait «ancilla natus trabeam et diadema Quirini / et fasces meruit regum ultimus ille bonorum» (VIII 259-260): non dixit simpliciter «regum», sed «ultimus bonorum», quia nullus bonus post ipsum.

Ilario ravvisa, probabilmente per primo nell'esegesi virgiliana, l'assenza di Servio Tullio dall'elenco dei re, riconducendola alle sue umili origini, delle quali è testimone il richiamo a Giovenale; questa lettura può essere considerata plausibile o meno, ma costituisce in ogni caso un originale contributo a proposito di una questione che dovrà impegnare più volte anche i moderni interpreti ¹¹².

Così due passi oraziani vengono proposti a completamento e ulteriore chiarificazione della spiegazione serviana. Al v. 612 «quique ob adulterium caesi»:

Servio *ad loc.*

OB ADVLTERIVM CAESI si 'occisi',
Aegisthum significat, Thyestae filium: si
re vera 'caesi', Sallustium, quem Milo de-
prehensum sub servi habitu verberavit in
adulterio suae uxoris, filiae Sullae.

B, f. 63vb

... Si autem dicimus CESI, id est verberati, Salustium, non illum historiographum, sed quendam alium, a Milone deprehensum in adulterio et graviter verberatum, illum scilicet de quo Horatius ait «Salustius in quas / non minus insanit quam qui mechatur» (*Serm.* I 2, 48-49) et cetera. ¹¹³

¹¹² Secondo Conington (*The Works of Virgil*, II, cit., p. 534) Servio Tullio va incluso nell'espressione «Tarquinius reges», mentre per G. Funaioli, *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio. Saggio critico*, Palermo - Roma, Sandron, 1924, p. 155, è difficile «credere che all'omissione, in sé sorprendente, contribuisse il fatto che Servio, di umile origine, avrebbe regnato senza suffragio di popolo [...]. Forse piuttosto il poeta, arrivato ai Tarquini, [...] li unisce a significare la degenerazione del regno monarchico e, passando sopra a Servio Tullio, si affretta ad esaltare in Bruto la virtù [...]». Norden, pp. 327-328, si limita a sfiorare la questione, notando che la *iactatio popularis* riferita ad Anco (vv. 815-816) sarebbe meglio attribuibile proprio a Servio Tullio.

¹¹³ A questo proposito il commento del XIV sec. a *Aen.* VI dimostra ancora una volta di utilizzare le glosse medievali, apponendo la medesima citazione oraziana; andrà inoltre rettificato quanto posto dall'editore nella nota al v. 612, l. 158 «Hoc commentum impetum capit, ut videtur, ex Servio ad *Aen.* 6. 611 et ad *Aen.* 6. 612. Horatius famam probri Salustii nusquam memorat»: per tutto questo vd. Jones Jr., p. 179.

e ai vv. 654-655 «*quae cura nitentis / pascere equos*»:

Servio *ad loc.*

NITENTES pingues: ab eo quod sequitur id quod praecedit intellegis.

B, f. 64ra

NITENTES id est pingues. In consequenti antecedens intellige: nam ex pinguedine sequitur nitor. Huic simile dixit Horatius: «me pinguem et nitidum bene curata cute vises» (*Ép.* I 4, 15).¹¹⁴

Segnalo un ultimo esempio, a un tempo riassuntivo di almeno tre qualità peculiari di Ilario: conoscenza dei classici, analisi stilistica e volontà di rinnovamento del testo serviano. Si legga la nota al v. 900 «*Tum se ad Caietae recto fert limite¹¹⁵ portum*»:

Servio *ad loc.*

AD CAIETAE PORTVM a persona poetae prolepsis: nam Caieta nondum dicebatur.

B, f. 66vb

TUM SESE AD CAIGETE preoccupatio¹¹⁶ est auctoris: nam Caieta nondum dicebatur. LITTORE RECTO a recto itinere; littus enim numquam rectum, sed obliquum, unde illud «*fluminaque obliquis cingit declivia ripis*» (*Ov. Met.* I 39).

Negli esempi sin qui illustrati la citazione (sia essa anonima o meno) è segnalata dal maestro in modo esplicito; v'è però una seconda tipologia, nella quale la memoria letteraria influenza l'esposizione del testo in modo, per così dire, nascosto, contribuendo nondimeno alla formazione di una *glosa* nuova e originale.

¹¹⁴) Non mancano, inoltre, richiami ai *Carmina*: degna di nota, e.g., la *glosa* al v. 325 «INOBS INHUMATA ... Inhumatus dicitur qui, quamvis parum terre superiaciatur, tamen legitimam sepulturam non habet, ut Archita», nella quale si allude a Hor. *Carm.* I 28, 1-2, 23-25 (in luogo delle citazioni presenti in Servio *ad loc.*, tratte da *Aen.* VI 505, XI 372).

¹¹⁵) Così Geymonat, p. 417, che in apparato segnala le attestazioni della variante *litore* presente nel testo utilizzato da Ilario.

¹¹⁶) L'equivalenza tra *prolepsis* (o *prolempsis*) e *preoccupatio* è mostrata da Remigio, *Commentum Einsidlense* (GL VIII, p. 268, l. 33; p. 269, l. 1) e Beda, *de schem.* I 1 (Beda *Venerabilis Opera* cit., p. 143): in questi ultimi, però, si tratta dell'anticipazione marcata di un termine (separato in modo evidente dal verbo o dal sostantivo cui si riferisce), mentre in Servio e Ilario *Caieta* è anticipato temporalmente, rispetto alla successiva denominazione del luogo.

8.2. Citazioni “nascoste”: due possibili esempi di memoria letteraria

Vediamo dunque il commento ai vv. 843-844 «parvoque potentem / Fabricium»:

Servio *ad loc.*

FABRICIVM paupertate gloriosum. hic est qui respondit legatis Samnitum aurum sibi offerentibus, Romanos non aurum habere velle, sed aurum habentibus imperare.

B, f. 66rb

PARVOQUE POTENTEM id est paupertate gloriosum. Fabricius iste, dum obsideret Sannites, missi sunt ab eis exploratores, qui eum parce et pauperrime cenantem, prout agricola consueverat, invenerunt; exercitum tamen splendide procurabat. Quod suis renuntiantes, avaricie ascripserunt; miserunt ergo legatos auri et argenti copiam promittentes, si illos ab obsidione liberaret; quibus fertur respondisse: “Romani nolunt habere aurum, sed imperare volunt habentibus aurum”.

Leggiamo ora quanto, a tal proposito, si trova in Valerio Massimo, IV 3, 5-6:

M'. autem Curius, exactissima norma Romanae frugalitatis idemque fortitudinis perfectissimum specimen, Samnitium legatis agresti se in scamno adsidentem foco eque ligneo catillo cenantem – quales epulas apparatus indicio est – spectandum praeiuit. Ille enim Samnitium diuitias contempsit, Samnites eius paupertatem mirati sunt: nam cum ad eum magnum pondus auri publice missum attulissent, ... inquit “... narrate Samnitibus M'. Curium malle locupletibus imperare quam ipsum fieri locupletem ...”.

... Idem sensit Fabricius Luscinus, honoribus et auctoritate omni ciuitate temporibus suis maior, censu par unicuique pauperrimo, qui a Samnitibus, quos uniuersos in clientela habebat, decem milia aeris et quinque pondo argenti, totidem seruos sibi missos in Samnium remisit ...¹¹⁷

Il particolare della cena e il dettaglio relativo all'argento, assenti in Servio, potrebbero essere stati ripresi, con una certa semplificazione, proprio da

¹¹⁷) Valeri Maximi *Facta et dicta memorabilia*, I, ed. J. Briscoe, Stutgardiae - Lipsiae, Teubneri, 1998; sulla fortuna di Valerio Massimo nel Medioevo basti il rinvio a Munk Olsen, *I classici nel canone* cit., pp. 92-94, 108, 122; in particolare sulla sua presenza nei florilegi cfr. Id., *Les classiques latins dans les florilèges médiévaux antérieurs au XIII^e siècle*, «Revue d'histoire des textes» 9 (1979), pp. 98-103, 107, 111, poi in Id., *La réception* cit., pp. 199-204. Il primo di questi due luoghi è l'unico a me noto che narri l'episodio della cena: nulla a riguardo si riscontra in Cic. *sen.* 55, Floro, Eutropio, Solino, Festo, Livio *Per.*, Orosio, Girolamo e Giordane (che peraltro attinge a Floro).

questo passo, senza che però il commentatore medievale si sentisse in dovere di ricordare la fonte delle sue giunte rispetto al testo tardoantico; si pone, tuttavia, un altro problema, poiché nel primo dei due racconti il protagonista è Curio Dentato e non Fabrizio Luscino. I due personaggi, immagini esemplari di vita frugale e sobrietà di costumi, risultavano strettamente associati in molteplici circostanze storiche: erano stati consoli in anni assai prossimi, avevano avuto rapporti con i Sanniti e, a vario titolo, avevano ricoperto un ruolo importante nella guerra contro Taranto e Pirro¹¹⁸; che il nostro commentatore pensasse a due persone distinte mi pare accertato dalla glossa ai vv. 838-839 «Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae / ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achillei» (B, f. 66ra):

ERUET ILLE ARGOS civitas est Grecie. Curium dicit, qui translatus est ab aratro ad consulatum; Argos et Micenae devicit. De quo Curio Iuvenalis ait «parvo que legerat orto / ipse manu Curius coquebat oluscula consul» (XI 78-79)¹¹⁹. IPSUMQUE EACIDEM necesse est ut 'ille' subaudiatur: nam de duobus supradictis, Memnio scilicet et Curio, legi non potest, sed de Fabricio

dove la confusione è aumentata dalle false attribuzioni a Curio della vittoria su Argo e Micene e a Fabrizio della sconfitta dell'*Aeacides* Pirro¹²⁰.

Ilario, dunque, distingue tra Curio e Fabrizio, ma è probabile che notizie relative al primo venissero attribuite anche al secondo (si veda

¹¹⁸) Oltre al luogo di Valerio Massimo sopra citato, essi sono menzionati insieme, ad esempio, anche in Floro I 13, 9; 21-22 e, in luoghi contigui, in Eutropio, II 14, 4. Attribuiscono la vittoria contro i Sanniti a Curio ancora Eutropio, II 9, 3 e Livio, *Per.* XI 6, mentre Guglielmo di Conches, *in Cons. 2 metr.* 7, pone come protagonista Fabrizio (proprio come Ilario, coerentemente con Servio), riferendo anche la frase conclusiva («Romani nolunt habere aurum ...»), ma tutto l'episodio è collegato allo scontro con Pirro (vinto da Curio per Liv. *Per.* XIV 3) e non con i Sanniti: Nauta, p. 123, l. 8.

¹¹⁹) La citazione (non saprei determinare se a memoria, come mi pare meglio, o se condizionata da un testo con varianti significative) è tratta da *Sat.* XI 77-80 «haec olim nostri iam luxuriosa senatus / cena fuit. Curius parvo que legerat orto / ipse focus breuibus ponebat holuscula, quae nunc / squalidus in magna fastidit conpede fossor» (per cui utilizzo A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis *Saturae*, ed. W.C. Clausen, Oxford, Clarendon Press, 1959). Posso segnalare che le glosse a Giovenale del XII sec. che si occupano della *satira* XI (i commenti B e «Bern.» dell'edizione Löfstedt; P e W non giungono a chiosare questo luogo) non riportano nulla di significativo sulla questione in esame: cfr. Löfstedt, pp. 169 e 444.

¹²⁰) Imprese che, considerata poi l'esatta lettura di *Aeacides* come Perseo e non come Pirro, vanno invece riferite in senso esteso a un'unica persona, vale a dire Lucio Emilio Paolo, che vinse a Pidna nel 168 a. C.; l'immagine virgiliana del v. 838, peraltro, non mira alla verità storica, ma riprende un motivo dell'epigrammatica greca che vedeva le due città punite da Roma per la distruzione di Troia: all'epoca Micene era già stata distrutta da Argo, mentre quest'ultima non venne rasa al suolo dai Romani (anzi prosperava in età augustea). Per il commento a questi versi si veda l'eccellente ricostruzione di Norden, pp. 331-332.

l'episodio della cena); questo fenomeno, solo ipotizzabile in base a quanto esposto sinora, mi pare però confermato da quanto emerge a livello di produzione letteraria, segnatamente in Giovanni di Hauvilla, *Architrenius*, II 391-393:

Hec sunt, Fabricius que legit, oluscula, quorum
Asperitas modico sale fracta et simplice limpha,
Rustica non novit molli mansuescere cultu¹²¹

in cui si fa riferimento alla frugalità di Fabrizio, riprendendo in modo esplicito i versi di Giovenale (XI 78-79) citati da Ilario nel commento al v. 838, nei quali tuttavia si parla chiaramente di Curio.

L'azione di testi appartenenti al *background* culturale dell'esegeta pare incidere anche all'interno della lunga digressione ermeneutica relativa all'immagine del ramo d'oro. Ecco parte della *glose* ai vv. 136-137 «latet arbore opaca / aureus et foliis et lento vimine ramus» (B, ff. 59vb-60ra):

LATET AUREUS ARBORE RAMUS ... Novimus Pictagoram Samium, de Samo insula, Y litteram in modum humane vite invenisse; que littera habet duos ramos: per perticam inferiorem puericia, que incerta et tenuis est, designatur, quia si aliquid peccant pueri etati imputatur. Per bivium vero adolescentia intelligitur, ubi homines aut sinistrum ramum, id est vicia, tenent, qui primitus latus est et amplus, in fine vero anxius et strictus, sicut vicia, que prius delectant, postea vero pungunt; et ramus ille sinister est aureus, quia aurum delectat et ita per aurum dicuntur ad inferos descendere; aut dextrum, id est virtutem, sequuntur, qui prius est arduus et strictus, postea latus et amplus: ardua est enim via que ducit ad vitam, postea in eterna et ampla beatitudine.¹²²

Già Servio *ad loc.* collegava il ramo alla dottrina pitagorica per cui la vita umana può essere rappresentata dalla lettera Y: il primo tratto, retto, indica la fanciullezza; il bivio è la giovinezza, età in cui si sceglie di seguire il ramo sinistro (vizi) o il ramo destro (virtù). Servio poi concludeva così, identificando il ramo d'oro con le *virtutes* e proponendone dunque una lettura di segno positivo:

ergo per ramum virtutes dicit esse sectandas, qui est Y litterae imitatio: quem ideo in silvis dicit latere, quia re vera in huius vitae confusione et maiore parte vitiorum virtus et integritas latet.

¹²¹) Il passo è tratto dal c. 15 *De sobrietate Fabricii et Baccidis*, ed. in Johannes de Hauvilla, *Architrenius*, hrsg. von P.G. Schmidt, München, Fink, 1974, p. 157.

¹²²) Cfr. anche le glosse ai vv. 126 «FACILIS DESCENSUS ampla est via que ducit ad mortem» e 237 «IMMANIS VASTO HIATU ampla est enim via que ducit ad mortem». Per queste *glose* ai vv. 136-137 cfr. anche Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., pp. 111 e 357 (nt. 102), che trae il testo del commento di Ilario dal ms. Bern 411.

Non riscontrabile in Servio è però l'indicazione che il ramo sinistro è dapprima largo e ampio e, verso la fine, stretto, mentre il destro inizialmente è arduo da percorrere, ma poi trova il suo termine *in eterna et ampla beatitudine*; il concetto per cui la via che accompagna *ad mortem* sia ampia e spaziosa è ribadito, sentenziosamente, nelle glosse ai vv. 126 e 237 (B, ff. 59vb e 60vb): Ilario, con una lettura di segno opposto rispetto a Servio, abbina il ramo d'oro con la parte sinistra e introduce l'alternativa *beatitudo/mors* con parole che richiamano un celebre passo evangelico, poi riecheggiato da Isidoro, nella sua trattazione delle *litterae communes*, in relazione alla Y (che merita anche, per il suo particolare significato, d'essere inclusa tra le *mysticae litterae*)¹²³.

L'immagine di ascendenza pitagorica non viene abbandonata da Ilario: ai vv. 540-543 la Sibilla si rivolge ad Enea per avvisarlo che il tempo passa, ed il loro cammino è giunto ormai ad un punto decisivo, poiché

Hic locus est, partis ubi se via findit in ambas:
 dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
 hac iter Elysium nobis; at laeva malorum
 exercet poenas et ad impia Tartara mittit.

Al v. 540 il commento medievale (B, f. 63ra) annota «HIC LOCUS EST hic iterum respicit ad bivium Samie littere, 'y' scilicet»¹²⁴, interpretando dunque il bivio che separa le strade per il Tartaro e per l'Elisio con allusione alla dottrina pitagorica. Quest'associazione tra le due immagini, assente in Servio *ad loc.*, può leggersi nella glossa apposta al medesimo verso nel ms. Paris, BN lat. 7930 (prima metà secolo XI)¹²⁵, che contiene l'inte-

¹²³) Cfr. *Mt* 7,13-14 «Intrate per angustam portam quia lata porta et spatiosa via quae ducit ad perditionem et multi sunt qui intrant per eam quam angusta porta et ardua via quae ducit ad vitam et pauci sunt qui inveniunt eam» e Isid. *Etym.* I 3, 7-8: «Y litteram Pythagoras Samius ad exemplum vitae humanae primus formavit ... Bivium autem, quod superest, ab adolescentia incipit: cuius dextra pars ardua est, sed ad beatam vitam tendens: sinistra faciliior, sed ad labem interitumque deducens ... Quinque autem esse apud Graecos mysticas litteras. Prima Y, quae humanam vitam significat, de qua nunc diximus ...» (ed. Isidori Hispalensis episcopi *Etymologiarum sive Originum libri XX*, rec. W.M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press, 1911). Per completezza segnalo che l'interpretazione del ramo d'oro presente nella lettura allegorica di Fulgenzio e in quella ascritta a Bernardo Silvestre (che pure riporta, in posizione del tutto secondaria, la lettura pitagorica) è completamente diversa (di segno positivo, come in Servio) e legata alla sfera gnoseologica: il ramo d'oro è simbolo di *scientia* e *philosophia*, indispensabili per poter compiere la discesa agli inferi (cfr. Helm, p. 97, e Jones-Jones, p. 58, ll. 4-22; p. 59, ll. 1-2, 19-20, 23; p. 60, l. 5).

¹²⁴) La glossa ai vv. 548-549 «sub rupe sinistra / moenia lata videt» ribadisce che «SINISTRA sinistram viam Samie littere significat».

¹²⁵) A *Aen.* VI 540 «Iam ventum est ad bivium. loquitur secundum phitagoram propter supra dictam rationem»: Savage, *Mediaeval Notes on the Sixth «Aeneid»* cit., p. 211 e nt. 1. Sul ms. parigino si vedano Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins* cit., II, pp. 756-

ra opera virgiliana annotata da due mani diverse: la prima, coeva al ms., ha vergato annotazioni derivate dal commento di Servio, mentre la seconda (datata verosimilmente a prima della fine dell'XI secolo) ha inserito annotazioni assenti nel testo serviano (tra cui quella in esame) e forse riconducibili a un commento a Virgilio di Remigio di Auxerre¹²⁶.

Ilario, dunque, potrebbe limitarsi a replicare una chiosa attestata già nella glossografia precedente¹²⁷; non escluderei, tuttavia, un'origine poligenetica dell'associazione tra dottrina pitagorica e luogo virgiliano: le parole della Sibilla relative al bivio, infatti, avevano già da molto tempo stimolato commenti anche in opere letterarie¹²⁸, tra le quali spicca Lattanzio, *Divinae institutiones*, VI 3-4

Dicunt enim [philosophi] humanae uitae cursum Y litterae similem, quod unus quisque hominum cum primae adulescentiae limen adtigerit et in eum locum uenerit *partis ubi se uia findit in ambas* haereat nutabundus ac nesciat in quam se partem potius inclinet ... poetae fortasse melius, qui hoc biuium aput inferos esse uoluerunt, sed in eo falluntur quod eas uias mortuis proposuerunt. Utrique ergo uere, sed tamen utrique non recte, quia oportuit uias ipsas ad uitam, fines earum ad mortem referri. Nos igitur melius et uerius, qui duas istas uias caeli et inferorum esse dicimus, quia iustis immortalitatis, iniustis poena aeterna proposita est ... Una est itaque uirtutis ac bonorum uia, quae fert non in Elysios campos, ut poe-

757; Murgia, *Prolegomena to Servius 5* cit., pp. 20-22; L. Holtz, *Les manuscrits carolingiens de Virgile (X^e et XI^e siècles)*, in *La fortuna di Virgilio*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 24-26 ottobre 1983), Napoli, Giannini, 1986, pp. 138-139.

¹²⁶ Savage, *Mediaeval Notes on the Sixth «Aeneid»* cit., pp. 204-212; per i caratteri del commento serviano presente in questo ms. vd. Murgia, *Prolegomena to Servius 5* cit., pp. 141-148.

¹²⁷ Per un probabile debito verso Remigio cfr. *supra* la discussione relativa al mito di Orfeo; si consideri inoltre che anche l'interpretazione dell'olmo (vv. 282-284) come pianta sterile (e perciò sede adatta dei sogni ingannevoli, che risultano infruttuosi), assente in Servio e attestata in Ilario («OPACA INGENS ... Ulmus bene dicitur sedes sompniorum, quia inutilis et infructuosa est, sicut sompnia»), è annotata nelle glosse del Paris, BN lat. 7930 a *Aen.* VI 282: «hic enim dicit quod somnia in ulmo habeant sedem et sub foliis illius hereant. scimus enim ulmum esse arborem infructuosam ideoque per infructuosam arborem et folia que deficiente suco pereunt ab arbore» (Savage, *Mediaeval Notes on the Sixth «Aeneid»* cit., p. 208). Va peraltro ricordato come la natura sterile dell'olmo fosse immagine topica nell'omiletica cristiana, come attestato sin da Cesario di Arles, *sermo XXVII*: cfr. Caesarii Arelatensis *Sermones*, ed. G. Morin, Turnholti, Brepols, 1953 (CCSL 103), pp. 118-122.

¹²⁸ Cfr. P. Courcelle, *Les pères de l'église devant les enfers virgiliens*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age» 30 (1955), pp. 21-24, e Id., *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'«Énéide»*, I, Paris, Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres, Institut de France, 1984, pp. 442-445 (alla nt. 90 è reperibile ampia bibliografia sull'immagine pitagorica); il passo di Lattanzio in relazione al luogo virgiliano è poi registrato anche in *Interpretationes Vergilianae minores*, I, conlegerunt I. Barabino - A.V. Nazzaro - A. Scivoletto, Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1991, pp. 186-187.

tae loquuntur, sed ad ipsam mundi arcem, at laeua malorum / exercet poetas et ad impia Tartara mittit¹²⁹

che, nella palese connessione istituita tra la lettera Y e *Aen.* VI 540-543¹³⁰, mi pare possa essere alla base dell'esegesi virgiliana altomedievale, che dimostrerebbe così di recepire e rielaborare una corrente interpretativa già patristica, riversandola poi nelle singole note *ad loca* proprie dei *marginalia* (Remigio?) e del commento lemmatico (Ilario)¹³¹.

* * *

Se la secolare tradizione di lettura del poeta *auctor* per eccellenza non si arrestò al XII secolo, ma continuò ininterrotta sino al XV¹³², e d'altra parte, come detto, fu proprio il XII a costituire il punto di svolta nel rinnovamento dell'apparato esegetico virgiliano, immediatamente vien fatto di chiedersi se, al di là della non mediocre estensione della tradizione manoscritta¹³³, le *glose* attribuite a Ilario abbiano lasciato il segno nei successivi lettori di Virgilio. Si deve a Violetta de Angelis la dimostrazione del vasto (e silente) utilizzo che Petrarca fece di quelli che, significativamente, chiamava «Commentarios in Virgilium», e non «Servius»¹³⁴; il Trecento italiano, inoltre, nell'ambito dell'esegesi virgiliana, assunto Servio come «idolo

¹²⁹) Cito, per maggior completezza rispetto al testo riportato da Courcelle, da *Divinae Institutiones et epitome Divinarum Institutionum*, rec. S. Brandt, in L. Caeli Firmiani Lactanti *Opera omnia* rec. S. Brandt - G. Laubmann, I, Pragae - Vindobonae - Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1890 (CSEL 19, 1), p. 485 ss. Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens* cit., pp. 444-445, segnala la fortuna dell'interpretazione cristiana del passo, ripresa, tra gli altri, da Lucifero di Cagliari, Girolamo, Sedulio, nella *Visio Trugdali* e da Ruperto di Deutz.

¹³⁰) «Non sans incohérence», come si nota giustamente *ivi*, p. 443, poiché Lattanzio poco dopo si preoccupa di chiarire che collocare il bivio nell'aldilà costituisce a suo avviso un errore: le due strade, pur avendo il loro termine nella dimensione oltremondana, devono essere situate (e con esse il bivio) nel mondo dei vivi.

¹³¹) Ancora una volta sarà decisamente da rivalutare l'originalità di una presunta rielaborazione del commento del XIV sec., poiché le innovazioni segnalate dall'autore (Jones Jr., pp. 38-39) in merito al ramo d'oro coincidono con quanto esposto sopra a proposito di Ilario.

¹³²) Solo l'insegnamento parigino del XIII sec., a quanto pare, non ebbe riguardo per Virgilio, che venne trascurato e accantonato: cfr. L.-J. Bataillon, *Virgile chez les maîtres parisiens*, in *Lectures médiévales de Virgile* cit., p. 143.

¹³³) Per cui cfr. *supra* e nt. 7.

¹³⁴) de Angelis, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici* cit., pp. 49-64 (cito da p. 58).

polemico»¹³⁵ dovette spesso prendere contatto con questo nuovo commento continuo, come è stato nitidamente indicato per la lettura di *Aen.* VI di Zono de' Magnali¹³⁶. Un ampio riuso del medesimo commento può infine individuarsi anche in Inghilterra, dove verosimilmente il testo fu in circolazione sin da fine XII o inizio XIII¹³⁷.

L'influenza della *lectura* medievale si spinse certo fino al XV secolo: tramite i confronti proposti è stata verificata la stretta dipendenza da Ilario di molti luoghi presenti nel già citato commento a *Aen.* VI, probabilmente compilato in area italiana nel XIV secolo e attestato nel programma d'insegnamento di Bartolino de' Vavassori, professore di grammatica e retorica a Cremona e Bologna tra 1405 e 1406¹³⁸. Conseguenza necessaria è il ridimensionamento di alcune delle rielaborazioni o aggiunte credute originali, o prive di fonti riconoscibili, da parte dell'editore¹³⁹, perché

¹³⁵) Alessio - Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi* cit., p. 482; per l'esegesi virgiliana del XIV sec. si veda Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso* cit., pp. 3-106.

¹³⁶) M.L. Lord, *A Commentary on «Aeneid» 6: Ciones de Magnali, not Nicholas Trevet*, «Medievalia et Humanistica» 15 (1987), pp. 149, 154, 157 (ntt. 16-17). A tal proposito credo di poter individuare l'origine di una nota di questo commento, citata dall'autrice (*ivi*, pp. 151 e 158 nt. 30) come esempio di abitudine alla citazione di paralleli biblici o sacri: a *Aen.* VI 231 «dixitque novissima verba» (le parole d'addio a Miseno) per Zono «debetis scire quod sicut nostri sacerdotes dicunt nunc in fine Misse, 'ite missa est', ita illi sepulto defuncto dicebant 'ilicet' id est 'ire licet'», a fronte della glossa di Ilario *ad loc.* per cui «NOVISSIMA ilicet ire licet: ite missa est».

¹³⁷) Nel ms. London, BL Addit. 16380 (XII-XIII sec., contenente il commento a *Eneide* e *Georgiche*): cfr. Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., p. 339 nt. 100, e il contributo di Baswell stesso in Anderson, *Sixty bokes olde and newe* cit., p. 62; sul commento alle *Georgiche* contenuto in questo ms. rinvio a Alessio, *Glossografia altomedievale alle «Georgiche»* cit., p. 71 ss. Il commento ascrivito a Ilario venne inoltre largamente utilizzato, sempre in area inglese, da chi trascrisse, nella seconda metà del XIV sec., lo strato più tardo di annotazioni al testo virgiliano presenti nel ms. Oxford, All Souls College 82 (esemplato nel XII sec.), sul quale vd. Baswell, *Virgil in Medieval England* cit., pp. 41-83, in part. p. 63 ss.

¹³⁸) Cfr. *supra* e nt. 40.

¹³⁹) Per i confronti *ad loca* rinvio a quanto ho segnalato *supra*, alle ntt. 40, 58, 82, 96, 113, 131. Fornisco infine un elenco (peraltro parziale) di altri passi notevoli: la notizia relativa all'arte profetica donata da Apollo alla Sibilla (Jones Jr., pp. 29 e 155, ll. 332-334) è derivata da Ilario *ad loc.* «obtulit ei scientiam prophetizandi»; le aggiunte al v. 445 (Jones Jr., pp. 166-167, ll. 100-103), relative al mito di Erifile e Amfiarao, alla fine di Alcmeone e a Flegias sono trasposte in modo letteralmente identico ancora da Ilario *ad loc.*; una delle note retoriche "originali" del commento tardomedievale, dedicata al v. 119 «si potuit manis accessere coniugis Orpheus», che rileva la perizia oratoria di Enea (Jones Jr., pp. 15 e 119) nell'uso di vari *argumenta* (tra cui quello *a minori*), non è che una riorganizzazione di quanto si trova in Servio al v. 104 e in Ilario ai vv. 107 e 119. Così vengono replicate anche citazioni parallele introdotte *ex novo* nelle glosse del XII sec., tanto per gli autori classici quanto per quelli cristiani: per esempio il passo di Ov. *Amores*, II 9, 41 «Stulte, quid est sompnus, gelide nisi mortis imago?», richiamato da Ilario al v. 278 «tum consanguineus

palese è il debito, spesso *ad litteram*, nei confronti del lavoro di Ilario: dimostrazione di una continuità e di una fortuna che è anche, credo, prova del suo valore.

FILIPPO BOGNINI
filippo.bognini@unimi.it

Leti Sopor» (Jones Jr., p. 145, ll. 72-74) o la *sententia* evangelica (Mt 22,14 «quia multi sunt vocati, pauci vero electi») posta a chiosa del v. 744 «pauci laeta arva tenemus» (Jones Jr., p. 193).